

Collana

Donne e movimenti

In copertina:
elaborazione grafica di Mariella Bernardini

Zero in Condotta

Prima edizione
2013

ISBN 978-88-95950-32-7

Per contatti:

Casella Postale 17127 - Milano 67
20128 Milano
Tel. 377 1455118
e-mail: zic@zeroincondotta.org

www.zeroincondotta.org

Monica Cerutti Giorgi

LA CLOWN DI DIO

con una nota di Mara Paltrinieri

zero in condotta

Indice

Pretesto – ottativo a generazioni di prima leva	9
I misteri gaudiosi di Rosaria	11
Marzo 1943 – Quartiere generale di <i>France Libre</i> a Londra	13
Le capriole divine e i piani del paracadute	19
Parigi, via Auguste Comte 3, abitazione dei Weil	29
Fisiognomica della grazia	33
La follia d'amore	45
Nel Kent, 24 agosto 1943. Sanatorio di Ashford	67
L'arte di nascondere l'anima nell'altrove	71
Note	75
Annessi	81
Simone Weil, <i>Progetto di una formazione di infermiere di prima linea</i>	83
Simone Weil, <i>Lottiamo per la giustizia?</i>	92
Mara Paltrinieri, <i>Chi ha vinto la seconda guerra mondiale. Note per la storia dell'amore</i>	103

Sapendo quel che siamo, sarebbe davvero ridicolo
se non conservassimo un po' di humor nel nostro amore.
Perché siamo personaggi proprio comici.
Ma poco disposti a ridere
della nostra stessa buffoneria.

[...]

Quando si scopre questa comicità impagabile,
quando si scoppia a ridere
ricapitolando la farsa della propria vita,
viene la tentazione di abbandonarsi, senz'altro,
a una carriera da clown per la quale dopotutto sembriamo assai
dotati.
Si sarebbe facilmente tentati di pensare che ciò non ha grande
importanza
e che accanto
ai sublimi,
ai forti,
ai santi,
vi sia posto
per i pagliacci e i buffoni
e che a Dio non dispiacciono affatto.

Madeleine Delbrêl,
Umorismo nell'Amore, 1946

Pretesto - ottativo a generazioni di prima leva

Divertitevi!

Divertirsi è cosa molto seria; richiede abbandono e impone disciplina.

È una vera passione! Spossante, non c'è che dire: non so come, tanto meno perché, ma c'è gusto.

Freud l'ha mostrato. Il divertente e l'effetto di ilarità godono del risparmio di dispendio psichico rilasciato da offuscamenti, errori, figurazioni indirette, assurdi, condensazioni, spostamenti tendenziosi, innocenze e stupidità annichilenti... di cui abbondano i motti di spirito.

Qualcun altro ha esclamato: *Convertitevi!* No, dico: *Ricreatevi e divertitevi.*

La cosa allo stato nascente è un guizzo nell'aria; i guitti la fendono e ci saltano dentro. Trattengono l'impossibile intrattenimento e così trattengono la cosa che si manifesta dove non ci si aspetta.

Sfugge e ci si accorge che in fin dei conti non smette d'inseguirci. Se lasciata, se ne impossessa la tristezza. E la cosa si fa fin troppo seria.

Lo sa perfettamente chi dice: se il nemico accerchia anche il nemico è accerchiato. Come in un abbraccio. Geometria d'amore ad essere e non-essere, ad esserci nel mezzo delle righe.

Sono serie le cose o le persone? Sono se io non sono, le cose ci sono senza di me.

Esistere, a differenza della pienezza d'essere – che non esisterebbe se il vuoto non la comprendesse – la mima in piccolissima porzione... altrettanto infinita.

I saltimbanchi di Dio compiono vertiginose capriole, salti mortali nel vortice di non essere là dove si aspetta siano.

Le battute spiritose servono a celare i pensieri più profondi e il motto di spirito non chiede giustificazioni.

Sta piovendo con il sole. «... la madonna annaffia un fiore, lo annaffia per Gesù e domani non piove più ...», modula occasionalmente la filastrocca dell'infanzia.

Dov'è l'allegoria? Dentro e fuori: le figure retoriche pullulano nei brodi primordiali.

Sono tempi d'anarchia, eccesso visionario in tempi propizi all'ideale.

Se l'ideale è confuso con qualcosa da realizzare a tutti i costi, l'idolatria mette fine alla scena del circo e le acrobazie restano le ragionevoli evoluzioni ordinarie a tutela dell'intelletto.

Che ci venga dato di vivere un mondo disordinato! Che la partita del giorno offra scatti perentori, *dribbling* strettissimi e mosse inimmaginabili! Divertirsi è giocare con tutte se stesse, con finte, veli di copertura, triangolazioni sul filo dell'*offside* a creare spazi, dove la palla della discordia filtra verso la meta di toccare il fondo della rete.

Siglare è un'insidia d'amore.

I misteri gaudiosi di Rosaria

Gli anni '70 volgevano al tramonto. Anni di piombo con striature di puri elementi. Là, dove qualcuno o qualcosa, gruppo o individuo si prodigava per contro(?)informare sui metodi del sistema educativo impiantato nelle istituzioni totali – carceri, riformatori, manicomi... – inquieta e vagante si aggirava Rosaria.

Era solita proporre, con semplicità sconcertante, l'assalto a un qualche istituto speciale per liberare i prigionieri lì rinchiusi. In vero non si trattava di una proposta. Lei domandava senza retorica: «Quando assalteremo il carcere di...?».

Per la sua anima innamorata, la cosa di per sé era scontata: già lì, in piena azione, subito pronta ad aprire i cancelli ferrati della libertà.

Rosaria provocava l'indeterminazione altrui, ma non per farsi coraggio, giacché, ponderata l'indisponibilità, se ne tornava in cerca di altre anime.

Lei si dichiarava con purezza, come se un assalto al carcere fosse la cosa più ordinaria del mondo. Tra il dire e il fare, in lei, non c'era di mezzo il mare.

Inoltre Rosaria non conosceva l'indignazione, covava senza mezzi termini l'idea che l'indignazione poteva – al meglio – generare bei discorsi, parole al vento... realtà insufficiente al suo senso d'essere quella che era una vena di follia palpitante.

Rosaria conosceva gli spettri della psiche, ribaditi nel riflesso delle coazioni subite negli istituti dove, di volta in volta, veniva relegata. Relegata per cura, lei che per cura rincorreva l'amore.

Ai tempi circolava un libretto, *Fare della malattia un'arma*, pubblicato per conto di una qualche associazione impegnata a sostenere la necessità di un'antipsichiatria militante. Rosaria ne poteva essere l'autrice anonima. Tra coloro che si erano etichettati “Collettivo *Niente più sbarre*” i modi in-

genui precisati da Rosaria erano misteri gaudiosi: suscitavano, e al ricordo ancora suscitano, un tenero scoppio di ilarità.

Marzo 1943 – Quartiere generale
di *France Libre* a Londra

Charles De Gaulle ha convocato Simone Weil in rapporto al *Project d'une formation d'infirmières de première ligne*.

Lui: Si rende conto della follia di realizzare il progetto che lei mi ha sottoposto? L'unica certezza è che si va incontro alla morte

Lei: Sì Signore, proprio così, si va incontro alla morte. È più di una certezza, è una necessità, per questo la morte non va fallita

Lui: Mi scusi, ma lei è pazza!

Lei: Per quel che mi riguarda non ha da scusarsi, Signore. Lei è l'unica persona che mi si rivolge in termini schietti, non offensivi. Quasi sempre mi si elogia per la mia intelligenza; avverto che l'elogio è fatto per eludere la domanda: è vero o non è vero quel che dico? Mi si abbandona all'essenziale con un "sei intelligente, troppo avanti..." E la cosa che sta al cuore della cosa si perde... Ho un'intelligenza mediocre, mi creda

Lui: Mi sta dicendo che lei ha ragione, che conosce la verità e tutti gli altri sono pazzi?

Lei: No, no! L'offesa alla verità – al bene e al giusto – è non cercarla. Far finta o credere di avere dei diritti individuali e non sentirsi obbligati verso gli altri. Anche, anzi in misura maggiore, verso il nemico. Eludere la responsabilità comincia dall'eludere la domanda

Lui: Ma lei sta affermando una verità che sembra un dovere per tutti

Lei: La verità sta alla prova dei fatti, non della buona volontà. Il gesto efficace non cancella l'odio ma lo contempla nel punto in cui l'amore si è in esso trasformato

Lui: Non riesco a seguirla. Il suo progetto getta lo scompiglio in campo militare

Lei: Sì invece, mi sta seguendo Generale. È questo che intendo: in questo scompiglio giocare la vita

Lui: Ah! Giocare la vita?! E la morte dove la mette? Soprattutto quella delle infermiere. Se la gioca lei per loro?

Lei: Ha ragione. Giocare la vita e la morte, due realtà inscindibili una volta che si è al mondo. Nessuna di loro deve essere costretta ad arruolarsi per ordine militare. Parlo di donne infermiere a tutti gli effetti, donne infermiere che credono in quello che sono e sono quello che credono, disposte ad agire con coraggio e tenerezza d'animo, in grado di mettere alla prova del fuoco l'esercizio della cura proprio lì dove la necessità lo impone. Siamo in guerra, no?!

Mandi me sola se risulta impossibile trovare donne del genere. Sono pronta per un'azione di sabotaggio in territorio francese, più rischiosa possibile, la prego!

Colpi di tosse insistenti costringono Simone ad alzarsi. Le pagine del progetto le cadono dalle ginocchia. De Gaulle la guarda uscire e gli sembra un fantasma.

Lui: Sono al corrente della sua lettera al Presidente Roosevelt con accluso il progetto. La Casa Bianca le risponde che una recente scoperta sull'utilizzazione del plasma sanguigno ha già migliorato le cure date ai feriti in prima linea

Lei: L'efficacia di quel sangue aumenterebbe se venisse utilizzato, attraverso un servizio infermieristico, in presenza di donne determinate e coraggiose che lo somministrano. La mediazione è vivente proprio agli occhi di un moribondo e la pratica galvanizza chi il sangue lo dona e chi lo riceve

Lui: “Mediazione vivente?” ...per un attimo forse; “vivente” in ciò che lei pensa, ma perdente dopo, in ciò che avviene. Il numero di vite umane perse sarebbe certamente maggiore del numero di quelle che lei intende confortare, “galvanizzare” come lei si esprime

Lei: La guerra la vinceremo...certo, se è questo che la preoccupa. Ma, senza amore e senso di giustizia, la pace è un momentaneo effetto che sottostà alla legge del più forte ...Non crede?

Lui: Ma che sta dicendo? È fuor di senno?! Quando si vince si è più forti e si vince su tutti i piani, anche su quello della pace. Questo è giusto!

Lei: Devo contraddirla, Signore. Non è proprio così che le cose accadono. Così automatico, intendo dire. La realtà della guerra attuale lo testimonia. La volontà di umiliare il nemico sconfitto, mi riferisco alla Germania del 1918, con il *trattato di Versailles*, bel risultato di *pace* ha sortito!... Ha sortito, o meglio ha fomentato il *revanscismo* teutonico e una corsa ancor più massiccia e generalizzata agli armamenti.

Mi permetto di ricordarle quanto Tacito racconta nel *De Germania*: «nei combattimenti gli antichi germani» – strabiliante coincidenza che il termine “germani” includa anche quello di fratelli! – gli antichi germani, dicevo, «erano soliti mettere una fanciulla, attorniata dall’*élite* dei giovani guerrieri, davanti alla prima linea»

Lui: E con ciò? Dovrei preoccuparmi di risolvere gli orrori dei barbari?

Lei: Proverei a che non fossero anche i nostri. E... perché non considerarli fraternamente, nel senso di significazioni di un qualche bene sulla terra

Lui: ... E contro tali orrori allestire un corpo paramilitare pronto a farsi decimare in cambio di qualche carezza?!

Lei: In un certo senso credo che ci stiamo comprendendo più di quanto le orecchie intendano

Lui: Io intendo solo la pazzia del suo progetto

Lei: Anch'io la intendo, Generale. È da lì che mi sporgo

Lui: ...Qualche carezza in cambio... ma si rende conto?

Lei: Per darla e riceverla, Generale. Ricorda la parabola del lebbroso: il bacio al lebbroso guarisce il lebbroso e chi il lebbroso ha baciato

Lui: Ma non mi faccia ridere. In tempo di guerra porgere l'altra guancia; lei è completamente fuori dalla realtà. Ogni sua idea non sta né in cielo né in terra. È comica, priva di qualsiasi buon senso, buona forse per lasciarsi stonare dalla situazione che stiamo vivendo

Lei: Esatto, mi lascio e mi lasci giudicare...

Lui: Io, non lei, ho l'autorità di giudicare la sensatezza militare di questo progetto! E di sensatezza non scorgo neppure l'ombra, se non quella di un pietoso scenario sacrificale sul fronte di guerra

Lei: Il progetto è ispirato non solo da quella follia che lei riconosce o da una certa pietà che lei ridicolizza. Ho riflettuto sulle condizioni della vittoria; le chiedo cosa in realtà i paesi democratici possono porre in alternativa a tutto ciò che, nei paesi totalitari, è di natura tale da colpire l'immaginazione. «... bisogna ricordarsi fino a che punto i fattori morali siano essenziali nella guerra attuale... Hitler non ha mai perso di vista la necessità essenziale di colpire l'immaginazione...»

Lui: Non è con l'immaginazione che Hitler ha invaso la Francia

Lei: Certo, ma cosa gliel'ha resa possibile in prima istanza se non l'adesione di uomini per i quali l'immaginazione è portata a coincidere con il reale? «... Uno dei suoi migliori strumenti per questo scopo sono le formazioni speciali, come le

SS, i gruppi di paracadutisti... Queste formazioni sono costituite da uomini scelti per compiti speciali, pronti non solo a rischiare la vita, ma a morire...»

Lui: *France Combattante* non imita le follie hitleriane

Lei: «Noi non possiamo copiare i metodi di Hitler... Ma dobbiamo avere degli equivalenti. È una necessità forse vitale...»; e poi, Generale, dimentica che sto lavorando per *France libre*, senza avere esperienza diretta con *France combattante*: questa è l'incongruenza. Anzi, dico meglio: un gustoso esercizio di incongruenza

Lui: Non ne vedo il nesso logico e neppure quello pratico

Lei: È la logica hitleriana, la logica fascista che stiamo imitando: non se ne esce. La follia non è imitabile, la follia spiazza lo scenario di guerra. I quadri di Velasquez, che rappresentano entrate trionfali di condottieri regali in terre di conquista, hanno sempre la figura marginale di un folle che fuoriesce da qualche angolo del quadro generale, più ammiccante che consolatorio. Lo sa di essere lui, il folle, l'artefice di altre conquiste di cui si fregiano con i discorsi logici gli apparati militari delle nazioni

Lui: Ma lei crede davvero di poter fermare Hitler con l'amore?

Lei: Non senza sconfitte

Dall'altra parte del mondo, il governatore inglese in India rivolge, con l'incredulità della retorica, la stessa precisa domanda al Mahatma Gāndhī che, proprio così, ebbe a rispondere: «Non senza sconfitte».

Lui: Non so se lei è davvero pazza o solo comica.

Le capriole divine e i piani del paracadute

–Tutte e due, tutte e due – pensa lei tra sé.

La primavera di Londra aveva l'aria di affievolire il tempo invernale. I giardini si mostravano precocemente fioriti dal favore di quei venti orientali che, a stagione inoltrata, schiariscono ancora l'estuario del fiume dando, alle acque mischiate del mare, l'ombra d'acciaio di un'evanescente riflessione celeste sotto il cielo di mercurio.

Buoni venti, quelli dell'est, per essere paracadutata in terra di combattimento. Gli alisei spirano alle spalle, sono lo spirito dell'*omino gobbo* a imbracare la caduta dei gravi.

Il faggio era l'albero dalle foglie più lente – aveva osservato. Si sviluppano tardi, passano da forme e colori variegati, in numero superiore a quello con cui si rivestono le fronde premature delle altre specie arboree. Le foglie del faggio resistono al tempo di caduta fin sotto i rigori dell'inverno.

Quello che si sporgeva verso la finestra dello studio aveva un tronco doppio, a guisa di due possenti gambe statuarie protese al cielo con chioma di aeree radici; quelle terrene, nascoste nelle viscere, frugavano nei meandri del pensiero.

Gli intellettuali – è fatale – cadono sempre di testa. L'amante, no! L'amante nel venir meno trova il meglio: si sloga il polso della fermezza, il polso ingessato all'idolo del possesso. Lei non pensava ai rischi per sé. Ma l'*omino gobbo* – viene da chiedersi –avrebbe inceppato il dispositivo di apertura del paracadute o avrebbe aggrovigliato i fili di controllo per scendere sulla terra? Forse nessuno dei due o forse tutti e due, sicuramente non uno soltanto. L'ebbrezza del volteggio in cielo non le avrebbe fatto dimenticare la necessità della caduta.

Quando sette anni prima si era arruolata nella Colonna Durruti, Simone ebbe appena il tempo d'in-

dossare la divisa di miliziana ed essere assegnata sul fronte d'Aragona, che l'*omino gobbo* dell'imbranutura la indusse a entrare di piede nell'olio bollente di un calderone.

I genitori l'attendevano a Barcellona; la riportarono con loro a se stessa per curarla. Lei aveva avuto in quella breve esperienza il sentore non di quanto il fuoco della guerra bruciasse – che il fuoco brucia non c'è bisogno di provarlo direttamente – ma quali reazioni e quali condizioni l'ardore di quel fuoco provocasse, per dividerle in verità con chi le stava vivendo in presunzione.

Non era stato così anche per l'esperienza in fabbrica e per la vita nei campi? Condizione operaia ed esperienza vendemmiatrice l'avevano “paracadutata” nella bellezza, quale prima condizione per un lavoro non servile.

Perché appariva insostenibile una proposta che facesse scendere dal cielo il corpo d'amore in mezzo alla guerra?

L'amore che Simone testimoniava era la verità dei folli.

Le mani ferite dell'operaia alla catena di montaggio; ritmi sempre più sostenuti, in prova ad un'accelerazione da cogliere l'istante senza tempo; sofferenza della carne e redenzione in atto; vedere nel punto di sentire e ascoltare nel silenzio della contemplazione.

Gustave Thibon, l'agricoltore presso il quale Simone era andata a lavorare per *essere* e *sapersi* contadina, racconta come ogni volta a fine pasto lei chiedesse di “fare” le stoviglie e, ogni volta che le faceva, succedeva di romperne qualcuna. Allegoria perfetta di una clown di Dio: obbligo “domestico” cui non sottrarsi e per cui è motivo di qualche “piccolo” disastro; effetto scenico della contadina-vendemmiatrice che raccoglie i frutti della natura e le capita fatalmente di rompere i piatti della condivisione.

Creatura celeste Simone Weil. L'idea di essere paracadutata l'ha in mente dai tempi della crisi nei Sudeti. Ne è presa, anima e corpo. Scrive all'epoca due articoli: *Non-intervento generalizzato* e *L'Europa in guerra per la Cecoslovacchia?*

Ad una "sommaria" lettura i due testi così risultano: l'uno scritto in appoggio incondizionato al Governo socialista del Fronte Popolare di Léon Blum, l'altro testimonia il suo essere ancora in linea con incondizionati principi pacifisti. In vero la sostanza dei due articoli non sta solamente e proprio in questo. Ciò che lì si esprime con chiarezza, e non solo per tono e accento, è la messa in guardia verso la decisione da parte di Léon Blum di intervenire – scatenando la guerra totale – a favore della Cecoslovacchia, per mantenerne l'integrità territoriale. Weil la giudica non del tutto legittima perché la pone alla luce di un "diritto" che non sta unicamente al vaglio giuridico.

In rapporto alla responsabilità presa dallo stesso Blum di non intervenire a favore della Spagna repubblicana, una decisione opposta per la Cecoslovacchia sarebbe risultata a dir poco incoerente, sia nell'ordine morale di scongiurare la guerra, sia in ordine al fatto che, quanto si è stati disposti a sacrificare a discapito dei compagni spagnoli, verrebbe meno per l'obbligo di fedeltà ad un trattato.

Così scrive Simone in quel progetto d'articolo – *Non-intervento generalizzato* – già abbozzato nell'inverno del 1936-1937: «Se noi abbiamo accettato di sacrificare i minatori delle Asturie, i contadini affamati di Aragona e di Castiglia, gli operai libertari di Barcellona piuttosto che scatenare una guerra mondiale, nient'altro al mondo deve portarci a scatenare la guerra. Niente, né l'Alsazia-Lorena, né le colonie, né i trattati. Non si dirà che qualcosa al mondo ci sia più caro della vita del popolo spagnolo».

Lo scarto insinuato nella concezione della non-violenza, per cui da principio aleatorio trapassa a pratica di lotta per significarlo nella necessità della guerra, taglia i ponti con il pacifismo. In effetti il principio di per sé non aveva dato risposte efficaci in ordine allo scongiurare la guerra. Agli occhi della filosofa militante, il pacifismo viene restituito come un atteggiamento d'inedia, se non addirittura di vigliaccheria.

La determinazione con cui Simone si propone per essere paracadutata a Praga, dove erano in corso scontri tra polizia e studenti, viene considerata una proposta così sconcertante, per chi l'ascolta, da lasciare senza parole.

Lei, a quest'idea quanto meno bizzarra ma non insensata, continua a lavorare, a dare pensiero, parola e rappresentazione effettiva sulla scena della guerra. L'intento di metterla al mondo, sorta di *imprinting* simbolico, dà conto di una differenza femminile.

È proprio in seno al *Project d'une formation d'infirmières de première ligne* che Simone nomina per la prima volta – e unica, stando alla mia conoscenza – il coraggio di donna. Essa prova il senso dell'azione im/perfetta che è tale in quanto mantiene irrealizzato l'ideale-movente, ma l'azione è perfetta in sé, in quanto lo realizza fuori ordine temporale del fine futuro e lo concentra nell'attimo condensato del qui-ora.

È l'azione nominata dal *Tao: Wu-Wei*. Non a caso Simone si affida nella sua ricerca ad una lingua logografica per esprimere uno spostamento simbolico – di essere e di parola – che le categorie concettuali delle lingue alfabetiche rendono ineffabile.

L'enigma *azione non-agente* o *non-azione agente* trova il limite espressivo nel riconoscimento del principio di contraddizione come non-luogo su cui pensare standoci e starci pensandoci. Quello che per la razionalità occidentale è un problema da risolvere

con rigore logico, Weil lo accetta con un di più di rigore pratico, come una sorta di glossolalia – *Wu-Wei* – che si significa in atto. E non per caso Simone si ritrova a incidere nello spessore morale, che la obbliga all'accettazione della necessità, ricavandolo dalla scena epica del Bhagavad Gīta, il Vangelo dell'India: nel contrappunto d'amore tra il Dio e il guerriero, tra Krishna e Arjuna.

L'ineludibile necessità di combattere, depurata della intenzione di vincere a tutti i costi e di appropriarsi dei frutti della guerra, Simone la riconosce anche in T.E. Lawrence, leggendo *The Seven Pillars of Wisdom*. Annota nei *Quaderni*: «...Un uomo puro non compie nulla. Ovvero ciò che compie si trasforma in fango. Lawrence...».

Nel testo *Désarrois de notre temps*, Simone si mostra pronta a rivedere lo scenario dei tempi alla luce degli avvenimenti. Non si perita di ammettere, contrariamente a quanto lei aveva sperato, l'inefficacia della diplomazia degli stati democratici e l'inadeguatezza di una strategia pacifista, per la quale si era spesa, a fronte delle reali intenzioni di Hitler.

Con il patto che conclude la Conferenza di Monaco (30 settembre 1938) tra Hitler, Mussolini, Chamberlain e Deladier, le pretese tedesche sulla regione cecoslovacca dei Sudeti vengono accolte con atteggiamento "arrendevole" da Francia e Gran Bretagna, senza per questo arginare la "paventata" invasione tedesca dell'intera Cecoslovacchia, realizzatasi nel marzo del '39.

È in questo frangente – a guerra ormai inevitabile – che Simone, sconvolta dalla notizia che una rivolta di studenti a Praga era stata duramente repressa dai Tedeschi, elabora un progetto di lancio di truppe e armi in Cecoslovacchia. Lo espone a Henri Bouché il quale, essendo esperto di questioni aeronautiche, avrebbe potuto darle consigli tecnici e indirizzarla

a qualcuno che avesse il potere di farlo realizzare. L'amica biografa Petrément racconta che lo stesso Bouché parlava sorridendo di questo progetto come di una cosa impossibile, ma con un fondo di senso.

Tra il serio e il faceto, il sorridere di Bouché sembra ancorarsi alla figura di Simone: di lei che lo concepisce, di lei che vuole esserci e di lei che si presenta in tutta la nudità infantile di creatura non tanto cocciuta, ma sorprendentemente determinata.

Eppure, quel sorridere di tenerezza coglie la forza di un amore che non può essere ridicolizzato. Simone ci crede a quel progetto, ritiene di poter con esso sollevare la popolazione contro i tedeschi e di dover soccorrere le persone imprigionate.

È evidente che la curvatura del suo discorso non sta più – o in verità non è mai stata lì soltanto – ai passaggi di ordine causale, compatto, lineare e prevedibile.

Negli articoli del periodo prebellico, il discorso ragionante è orientato verso il calcolo delle probabilità rispetto agli accadimenti del prossimo futuro e in rapporto alle condizioni di esistenza. L'attenzione rivolta al passato, anche al più remoto, e l'intuito attualmente profetico, subito sorpassato dal rapido incalzare degli eventi, si concentrano e al contempo si distendono nel ritmo della scrittura.

D'altro canto, l'aggancio del pensiero alla necessità del momento cade nel punto in cui la verità si scontra con la realtà, secondo un movimento garante della traccia espressiva come lo è l'anadoco per il rito bizantino del battesimo.

Simone dedica spazio alla rappresentazione geometrica di tale movimento. Ne è ministro-testimone cogliendone, insieme all'accidentalità, l'incisività realisticamente spiazzante di un salto simbolico implicato nel movimento stesso delle cose.

Pensiero, desiderio, atto e libertà stanno su piani separati ma convergono in un istante di eternità,

come il bagliore improvviso di un'intuizione proviene dall'oscurità.

Il tratto del *Wu-Wei* lo indica graficamente.

«Ho una proposta da farti – incalza Simone rivolta a Gorkin – spero che non me la rifiuterai. Mi offro per penetrare nella zona franchista, per sapere se Maurin è morto o vivo e, nel caso fosse vivo, se c'è modo di salvarlo».

Al rifiuto di Gorkin non si dà per vinta: si arrabbia, protesta e reitera di avere il *diritto* di sacrificarsi se lo vuole, tanto più che Maurin era il migliore amico dello stesso Gorkin.

Quel *diritto* si è già rovesciato in *obbligo*, l'attestazione del quale verrà esplicitata – nero su bianco – con *Le esigenze dell'anima nel Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*.

Di lei non si può dire fosse un'estemporanea senza avvertire alle labbra un gusto insoddisfacente per quel che si è dichiarato.

Stando alla chiarezza espressiva dei suoi pensieri, alla sua scrittura fluente e prevalentemente paratattica, i segni della estemporaneità sembrano fuori luogo; essi si adombrano però nelle incidentali del discorso ragionante. Le sue carte, i suoi quaderni sono raccolte di appunti, di note, di richiami che manifestano il guizzo intuitivo della mente e rivelano anche la pressione di un metodico lavoro di Simone in rapporto al pensiero e alla scrittura: lavoro su di sé in anima e corpo, dove l'esperienza fisica di esserci in presenza è indispensabile agli effetti di parola e di spirito.

I segni dell'estemporaneità, d'altra parte, non sono fuori luogo nella prospettiva di chi le è di fronte. Stanno agli occhi dell'*altro* in rapporto alla figura di lei, che arriva e annuncia: «Parto per la Spagna». E l'*altro*, in questo caso i suoi genitori, sgomenti.

“Ci chiedeva la Luna!” – dicono *altri*, ciechi al *corpo celeste* che era lì davanti ai loro occhi, focalizzanti sull'*altra* il proprio non essere all'altezza di quella presenza, personale e impersonale della clown di Dio.

Negli ultimi mesi del '39, durante il viaggio in Italia, a Firenze, Simone assiste a *Le nozze di Figaro* e commenta: «Mi è venuta una gran voglia di ridere quando Cherubino getta a terra con rabbia la divisa militare: come mai qui permettono che si recitino queste cose?».

In Italia siamo in *pieno* fascismo e i venti di guerra sono nell'aria. “Come mai qui permettono che si recitino queste cose?” – anche nel più assodato sistema fascista le crepe non mancano se gli occhi di chi guarda al mondo sanno inciderlo, e sanno attraversare le strettoie della vita, a prescindere dal potere di chi ha il potere.

Il *pieno* non è mai così assoluto per chi, nell'altrove, nutre l'indipendenza simbolica dal potere. Non di intelligenza si può parlare per quella cosa di chi fa le crepe senza crepare: la dice meglio la “follia” artistica di chi ne è consapevole.

Innamorata del *Perseo* di Benvenuto Cellini, Simone s'incanta nelle figure, alla base scolpite, tra le quali emerge, in scritto latino, la Vergine nuda: *Ut vincas clipeum do tibi casta soror*. Simone è *come* proferita dall'altro di sé con «il meraviglioso genio che spicca il volo senza ali...».

Simpatica, impertinente, almeno una volta si mostra perfino indiscreta con la sua ironia sagace. Il Direttore della Scuola Normale, da lei richiesto ad elargire una donazione per la cassa allestita in favore dei disoccupati, aveva espresso la volontà di restare anonimo al riguardo. Simone lo spiazza senza tradirlo, manifestando la verità con il dispendio contenuto di un audace quanto ingenuo motto di

spirito, che così lo pubblicizza: «Seguite l'esempio del vostro direttore: Contribuite anonimamente alla cassa di disoccupazione!».

Parigi, via Auguste Comte 3,
abitazione dei Weil

Il padre: Ma come vuoi andarci in Spagna?

Simone: State tranquilli, parto domani in qualità d'inviata di guerra. Sono riuscita a procurarmi un accredito come giornalista

La madre: Simone, lascia che ti accompagniamo almeno alla frontiera

Simone: Se questo vi rasserena

La madre: Prometti di scriverci ad ogni tuo spostamento...

Il padre: In modo da seguirti se non altro mentalmente e stare pronti per ogni tua necessità

Simone: La necessità attuale è quella di lasciarmi andare. Non ce la faccio a restare nelle retrovie quando è in corso una battaglia di operai e contadini contro lo sfruttamento dei proprietari terrieri e dello stato. Il campo è aperto: rinchiudermi nei discorsi teorici degli intellettuali sarebbe come se perdessi...

La madre: Simone, tu sei un'intellettuale

Il padre: E anche molto brava, piena di risorse geniali e di lucida espressività. Puoi essere altrettanto, se non di più, utile qua

Simone: Per pensare ho bisogno di viverla la vita. Non ce la faccio a differirla su astrazioni. E poi non è l'utilità che ricerco, ma la verità di agire nel mondo.

«Pensatemi come se stessi tranquillamente rimettermi in forza in una zona climatica»

Il padre: Anche qui è mondo...

La madre: Il mondo in cui sei nata

Simone: C'è il mondo ideale che mi preme in quello terreno da cui non prescindo, proprio ora che lo vedo palpitare in quella lotta che si sta svolgendo in Spagna. È lì che vado. Vado in una condizione di esistenza, non nella torre eburnea dell'intellettuale che non sa quello che dice

La madre: L'intellettuale ci prova a distanza, probabilmente

Il padre: Abbi la pietà di compatirla, l'intellettuale

Simone: Non sono spietata contro di me. Funziono così. Ho imparato da Spinoza, il filosofo che pondera le lenti: *Riguardo alle cose umane non ridere, non piangere, non indignarsi, ma capire*. “La carta dei giornali pulisce bene i vetri delle finestre”, me l’ha insegnato la nostra domestica. Sono due insegnamenti preziosi. Pur nella loro differenza di fondo, mi rimandano un’analoga riflessione: «Se concepito come impossibile [l’ideale degli anarchici spagnoli], trasporta nell’eterno. Il possibile è il luogo della degradazione. Bisogna volere o ciò che precisamente esiste (necessità) o ciò che non può affatto essere; meglio ancora ambedue...»

Loro: Ma, ma, non sarebbe meglio...

Lo so, lo so... Vi pre-occupate per me! Sembrate in continuo concepimento – la mia fragilità fisica vi dà pensiero – come in pensiero e r a v a m o prima di venire alla luce.

Concepire sta ai fatti come comporre la vita sta all’esistenza. Ho fame di sentire per esserci, di provare, di stare dove l’inferno ri-manda il paradiso e dove il paradiso sbircia nella verità delle sue fiamme.

Non esprimo equilibri che non siano agiti. Sotto, nessuna rete protettiva. Il selciato voglio appurare, sentirlo attraverso le acrobazie di cui sono stata investita. Un paracadute non ammortizza le cadute. Rallenta il viaggio nella materia sottile, prolunga nell’etere l’abbraccio del vuoto. Da lì vengo, dà lì ritorno...

*Forse s’avess’io l’ale/ Da volar sulle nubi,/ E no-
verar le stelle ad una ad una,/ O come il tuono errar
di giogo in giogo,/ Più felice sarei dolce mia greg-
gia,/ Più felice sarei, candida luna.*

... Intendo una sproporzione tra ordini separati, ad assolvere la scissione del corpo.

I numeri irrazionali, l'incommensurabile fra circonferenza e diametro: capolavori per la vita! L'abisso e il punto di coincidenza: è così che nasciamo?! Geometria frattale, squilibrata e im-perfetta dell'amore. *Qui nessuno entra se non è geometra.*

Si è concepiti in vero quando si torna dove saremmo stati per sempre prima di nascere se non fossimo mai nati: i mortali testimoniano l'eterno. «Non morire senza prima essere esistiti».

Caduti in vita una sola volta, non c'è più morte: c'è la morte che resuscita. La morte in vita restituisce il mondo, fa apparire la verità del mondo. E più in basso si è caduti più alto è il regno dei cieli: Dio si compiace degli scarti. «Egli non è esigente nella scelta degli strumenti. Pratica il riciclaggio dei rifiuti».

Preoccuparsi per la mia persona!... c'è da preoccuparsi per i pensieri concepiti, le cose che accadono. Se avessi due vite ve ne dedicherei una, ma ho solo questa

La madre: Sei mia figlia...

Il padre resta in silenzio.

I piani del paracadute non vanno a senso unico, si intersecano su direttive d'essere orientate in ascolto al sentire e al pensare.

Occupata dai tedeschi, Parigi è dichiarata città aperta. Un giorno di quel 1940, a pranzo con i genitori – racconta Simone Pétrement che era presente – Simone se ne esce con questa domanda rivolta al padre: «Che cosa faresti se un soldato tedesco cadesse col paracadute sul nostro terrazzo, ora qui?».

Attonito, il padre risponde nella maniera più sensata: lo avrebbe consegnato alla polizia. La “maniera più sensata” inorridisce la figlia: «Non posso condividere il cibo con chi si comporta così». Si alza ed è

risoluta a lasciare il pasto. Il padre, per dissuaderla, cambia idea.

L'alterco manifesta una distanza. Non l'idea astratta, di per sé conveniente, restituisce a Simone il senso pratico dell'autenticità. È la reazione del "cosa si fa" proprio quando si è presi alla sprovvista, quando tra un contesto immaginato e un progetto futuro si apre il varco del gesto istantaneo. Esso dice più di quanto parole e promesse si prefiggano di giustificare.

Occorre deludere la realtà, il buon senso rassicura la vita, il senso dell'altro la crea. Bisogna nuocere alla società è l'altro modo per dire che la verità è nociva alle passioni sociali.

«Dio quaggiù è destabilizzante. L'amicizia con lui non dà alcun potere ma finché è presente nella sua verità ai pensieri degli uomini nessun potere terrestre raggiunge la stabilità».

Fisiognomica della grazia

La postura motoria di Simone non era tra le più armoniche, più goffa che scoordinata. La miopia le donava un'aria estraniata dallo sguardo incantato; la manualità, affidata a mani piccole, per certo sproporzionate rispetto alla sua altezza, era quella di una creatura un po' maldestra. Simpaticamente maldestra però, per il fatto stesso che praticasse gli sport – lo sci, il tennis, la pallavolo, la corsa – senza prendersi sul serio e anzi scherzando sulle proprie inadeguatezze ginniche, riconosciute proprio per quanto mancavano e verso le quali esercitava un rigore da maratoneta.

In Spagna, durante le esercitazioni, i compagni di milizia evitavano di entrare nel raggio del suo fucile per timore di cadere in qualche mossa involontariamente disgraziata.

Non la si vede però neppure una donna sinistra. Certamente non nel senso lugubre e infausto di cui scrive in parte Peter Handke (riferendosi non direttamente a Simone Weil, ma nell'immagine femminile delineata con il romanzo *La donna mancina*). Le si riconosce, anche per me che non l'ho conosciuta, una grazia intima, guizzante in idee, alcune delle quali da provare e altre già saggiate in pratica. Ridente, la intravedo; stupita, e stupefacente, lei stessa di essere quell'altro da sé che non era se stessa.

Essere così estranea la meravigliava?, la inquietava forse? Chissà? Ma era anche la sua meraviglia che inquieta chi, toccato, esclama: “Signore, liberaci dalle donne!”

Dell'incomprensibile Dio acrobata, che l'aveva toccata scacciandola e l'aveva scacciata amandola, si legge: «Talvolta taceva, prendeva da un armadio un pane e lo dividevamo. Quel pane aveva davvero

il gusto del pane. Non ho mai più ritrovato quel gusto [...] Talvolta ci stendevamo sul pavimento della mansarda, e la dolcezza del sonno scendeva su di me. Poi mi svegliai e bevevo la luce del sole [...]

Un giorno mi disse: “Ora vattene”. Caddi in ginocchio, abbracciai le sue gambe, lo supplicai di non scacciarmi. Ma lui mi gettò per le scale. Le discesi senza rendermi conto di nulla, il cuore come in pezzi. Camminai per le strade. Poi mi accorsi che non avevo affatto idea di dove si trovasse quella casa.

Non ho mai tentato di ritrovarla. Capii che era venuto a cercarmi per errore. Il mio posto non è in quella mansarda. Esso è ovunque, nella segreta di una prigione, in uno dei salotti borghesi pieni di ninoli e di felpa rossa, in una sala d’attesa della stazione. Ovunque, ma non in quella mansarda.

Qualche volta non posso impedirmi, con timore e rimorso, di ripetermi un po’ di ciò che egli mi ha detto. Come sapere se mi ricordo esattamente? Egli non è qui per dirmelo.

So bene che non mi ama. Come potrebbe amarmi? E tuttavia in fondo a me qualcosa, un punto di me, non può impedirsi di pensare tremando di paura che forse, malgrado tutto, mi ama».

L’aveva scacciata amandola, come si gioca a tennis con la palla in movimento, colpendo e lanciando: sfera battuta/sfera rimandata; il corpo che arriva, il corpo che va. L’impatto sviluppa un gioco non di squadra e neppure un gioco individuale: descrive una geometria di traiettorie relazionali, personali e impersonali, con *spin in top*, rotazioni a salire e con *spin in back*, rotazioni regresse: in alto e a ritroso.

Simone, tennista d’anima, della filosofia scrive: «Filosofia (compresi i problemi della conoscenza, ecc.), cosa esclusivamente in atto e in pratica. Per questo è tanto difficile scrivere al riguardo. Difficile così come un trattato di tennis o di corsa a piedi, ma in misura superiore».

Per giocare a tennis o imparare ad andare in bicicletta bisogna giocare a tennis e andare in bicicletta. Eppure il *suo* tennis si avvale della *sua* imprecisione: non ha stile piatto, ma serve lineare. L'uno e l'altra sono contendenti *zen*.

Distratta e divertita, di miopia lungimirante da "sfasata" veggente, Simone espande mossa di pensiero e atto di parola; sfugge la dicitura strumentale, evita la proiezione al futuro discorsivo e, al contempo, concentra in ordine scritto quella mossa e quell'atto.

Scrivo a proposito dei suoi piccoli esempi di autoanalisi: «Meccanismi pericolosi. Compensare uno sforzo futuro (dunque) immaginario con un rilassamento presente. [Rovesciamento; il bene come un'etichetta che dà licenza al male]. Da evitare fin nelle piccole cose, o almeno limitare rigorosamente».

Agire per un *bene* futuro in tutta buona fede è il rimando di agire male subito. Non per il contenuto del bene o del male, ma per lo sfasamento del qui-ora: la vita in una parola, si dice. Si dice in fretta e si pensa nella noia; la bene-dizione sa: il frutto della bontà e-è la bontà del frutto.

È lì che accade. In terra di Spagna, quando lungo le rive dell'Ebro si "gioca" una guerra che aveva pensato ancora un ideale non degradato, Simone è presa dalla bellezza del mondo. Proprio lì, al cospetto del cielo, Dio cade in terra.

Louis Mercier che era presente nel gruppo della colonna Durruti sul fronte d'Aragona, racconta: «Simone Weil tempesta, insiste presso i delegati e in riunione generale per far parte della spedizione. Ostinata, precisa di essere venuta in Spagna non come turista o osservatrice, ma per combattere e promette di far onore al suo posto nei ranghi del gruppo».

Simone così annota nel *Journal d'Espagne*, il taccuino di cui si serve per scrivere in tempo reale: «Di tanto in tanto il [compagno] tedesco lascia scappare un sospiro. Ha evidentemente paura. Io no. Ma come tutto, intorno a me, esiste intensamente! Guerra senza prigionieri. Se si è presi, si è fucilati. [...] Ciascuno va al suo posto. Ricognizione aerea. Nascondersi. Louis inveisce contro le imprudenze. Io mi sdraio supina, guardo le foglie, il cielo azzurro. Giornata bellissima. Se mi prendono, mi uccidono... Ma è giusto. I nostri hanno versato abbastanza sangue. Sono moralmente complice».

Secondo l'amica biografa, Simone allude proprio a questo momento di meditazione e attesa quando, di ritorno dalla Spagna, le racconta che, mentre pensava che forse i franchisti avrebbero tagliato loro la ritirata e li avrebbero uccisi, "il mondo le era parso straordinariamente bello".

A Le Puy, dove "La Vergine Rossa" (come la chiamava Bouglé, docente di lettere alla Scuola Normale) è nominata insegnante di filosofia, la Vergine Rossa consiste in una statua scolpita su una roccia. Simone s'imbatte in una cartolina che la rappresenta; entusiasta la spedisce al suo ex esaminatore. Si racconta che Bouglé, dopo gli esami dell'*aggrégation*, abbia detto: "Si manderà la Vergine Rossa il più lontano possibile in modo da non sentirne più parlare". Comica bizzarria a *dribblare* le aspettative: lontana lo era, ma non così tanto per non sentirne ancora parlare.

Di lì a poco scoppiano "gli avvenimenti di Le Puy". Simone s'impegna con i disoccupati della cittadina che protestano verso l'amministrazione comunale per la mancanza di assistenza, accettando di mettersi alla testa del loro movimento. La cosa scatena grande scandalo fra i conservatori e le autorità accademiche, tanto più che la lotta dei disoccupati ha successo.

A seguito della vicenda, il settimanale parigino “*Le Charivari*” pubblica la seguente nota:

“*Siamo logici.*”

Ci si domanda cosa può fare l’ebrea Mlle Weil [*sic*] professoressa di filosofia al Lycée femminile di Le Puy, alla testa delle manifestazioni di disoccupati di quella città. È semplice: Mlle Weil [*sic*] è una militante di Mosca.

«Perché non comincia col dividere il suo stipendio, che pare sia notevole, con i quaranta disoccupati di Le Puy?»

Nella cattedrale di Le Puy il prete predica contro Simone; in treno qualcuno dice:

“Pare che l’Anticristo sia a Le Puy. È una donna, vestita da uomo”.

La “militante di Mosca” è, in vero, anche la lucida analista del regime dittatoriale russo e del suo apparato burocratico statale sorto dall’illusione rivoluzionaria.

Quanto al suo stipendio di “professoressa privilegiata”, la professoressa che dà scandalo lo ha già diviso, e continuerà a dividerlo, con gli sventurati, anche e soprattutto quando, senza stipendio e ben oltre il valore del denaro, afferma:

«l’oggetto del mio amore erano gli ultimi, i diseredati».

Non soltanto a Le Puy scende “l’Anticristo”. È ovunque, come lei scrive: «nella segreta di una prigione, in uno dei salotti borghesi pieni di ninnoli e di felpa rossa, in una sala d’attesa della stazione. Ovunque, ma»... mai in un luogo solamente.

Di Cristo in fondo si fa amante l’anticristo di Le Puy, che denuda l’uomo essendo donna.

L’amore è il punto fermo in continuo movimento di un agente in-attivo e in-visibile se non attraverso il ri-velamento dell’agito. Dio non lo vedremo faccia a faccia, lo sentiremo in mancanza.

Ecco allora l’infanzia mendicante. “Quanto amo-

re, *extra moenia*, c'è nell'umanità?" sembrano chiedersi fratello e sorella – André e Simone – quando, questuando alle porte della strada in Jullouville, a chi apre dicono: «Stiamo morendo di fame; i nostri genitori non ci danno da mangiare».

La mente sobbalza al ricordo di Simone che da Marsiglia de-scrive al fratello, sposato da tempo e “finalmente” giunto negli Stati Uniti, la differente percezione delle loro posizioni. «Siamo stati tutti molto contenti di ricevere il tuo telegramma, perché da due settimane si pensava troppo spesso a te e non era piacevole. Adesso ci si può almeno dimenticare – com'è normale – della tua esistenza per gran parte del tempo. Un fratello è come un dente: è una buona cosa a condizione di non essere costretti troppo spesso ad avere coscienza della sua esistenza».

L'adulta mendicante rifiuta l'accoglienza là dove la filantropia edulcora l'inferno dell'amore, per non perdere l'esercizio del proprio equilibrio morale: «Dunque, fatte tutte le riserve per il tuo caso, penso che ai Francesi non conviene approfittare dell'ospitalità degli Americani, essendo limitata per la natura delle cose... La loro ospitalità... è puramente filantropica, e a me ripugna essere oggetto di filantropia...

Mi lusinga di più, tutto sommato, essere oggetto di persecuzione. In più, io mi conosco, e a meno di cacciarmi, per esempio, in mezzo al Turkestan (il che mi sembra in questo momento molto difficile), il fatto di essere lontana dall'Europa mi farebbe soffrire al punto da farmi perdere ogni equilibrio morale».

Le cose nella vita di Simone hanno sempre circolato in questo senso speciale? Sembrerebbe di sì; certo non a senso unico.

Il tratto d'inizio alla vita simbolica è dettato da un omaggio della piccola allieva privata alla maestra.

Decenne, Simone scrive una fiaba in prosa poetica che dedica a Mlle Sapy, l'insegnante che le dà lezioni a domicilio, perché la gracilità di Simone sconsiglia i genitori dal mandarla a scuola. *Les lutins du feu* racconta di fiamme che diventano personaggi, che danzano, lottano, si dileguano e si ravvivano.

Lutin – riporta il vocabolario usuale della lingua francese – è un piccolo demone familiare, di spirito malizioso e stuzzicante, che si compiace dello scherzo. Bonariamente il *Lutin* rende ridicole le cose serie e serie quelle ridicole, ridicolizzando, *tout court*, la seriosità che dimentica proprio il lato divertente dell'esistenza. Nella fiaba la fascinazione è sottolineata dall'inserimento di parole greche, trasmesse alla piccola Simone dal fratello André: greco arcaico sgorgante di fresca insensatezza misterica.

Tra mendicante affamata, vergine rossa e guardiana liberata di suo fratello già circola nell'autrice di pensiero, la "fama" di cavaliera-servante per una tavola rotonda imbandita di spirito.

«Ancora bambina – scrive Simone – qualunque cosa leggesti o sentissi raccontare, mi mettevo sempre, istintivamente, più per sdegno che per pietà, al posto di quanti erano vittima di un'oppressione».

Il gruppo di compagne con cui Simone in giovanissima età si trova e alle quali propone di leggere questo o quel poeta, questa o quella tragedia, decide di organizzarsi in «Associazione dei Cavalieri della Tavola Rotonda». Ogni bambina sceglie il cavaliere che vuole impersonare. Simone rifiuta il ruolo di Perceval, perché sposato; sceglie quello di uno zio di Re Artù, consigliere permanente del re, e assume il compito di difendere e guidare una ragazzina goffa e sbadata.

Per una clown di Dio la fisiognomica della grazia non sta a quella scienza che ne conforma i lineamenti sulla base della disgrazia correlandoli con i

tratti criminogeni; per lei la scienza è come un tessuto connettivo tra anima e corpo.

“La mente mirabile”, che la compagna di classe ricorda insieme alla goffa piccolezza delle mani, suggella la scherzosità ambigua di un poemetto: «Santa Bessarabo». Simone lo scrive pressappoco tredicenne, intorno agli anni '22 o '23 riferendosi ad un fatto che fece molto scalpore. La Bessarabo aveva ucciso il marito e spedito il corpo per ferrovia dentro un baule.

«Grande fu il tuo coraggio, bello fu il tuo delitto...», è l'invocazione iniziale di questo scritto non conservato, di cui la madre di Simone sapeva a mente anche gli ultimi versi: «E verranno le vergini il giorno delle nozze / A mettere fiori sulla tua tomba». L'epoca della latenza esplose in festival di generi. Dalla cornice agiografica di un poemetto, assai precisato per quanto riguarda l'intento vergineo dell'autrice che si compromette nel mondo, risalta l'aspetto tragicomico, e anche un po' epico, della Santa Bessarabo.

“Ebbene, lo domanderemo al nostro vecchio scienziato”, soleva dire il professore di fisica quando si presentava una difficoltà. Il vecchio scienziato dal corpo di bambina era lo sguardo da miope, acuto e profondo che gli occhiali restituivano alla luce sostenibile di chi ne restava abbagliato.

La clownerie è una non-costellazione. Non rintracciabile cioè allo specchio dell'immagine sensata in figura antropomorfa. È ciò che si direbbe: a non-immagine e somiglianza umana. Sta un poco più in là e quanto basta per essere, di traverso, anche un po' più al di qua. Eppure, clown è umano: cosa vanno in-cantando i giullari del re? Clown è fuori dal cerchio delle costellazioni polari e dal cielo delle stelle fisse. Ma le ciruisce nel gesto in cui le in-

terpreta. Perché le stelle esistono e come! Però non ci ri-guardano. Probabilmente. Come potremmo esserci se non ci fossero, se il corpo dell'astro non desse misura al corpo celeste, se l'angelo dimenticasse la terra?

La clownerie infiamma ed esplose. È il pagliaccio, fatto di paglia, e fa presto a prendere fuoco. Proprio come una risata che, sull'orlo degli eventi, seppellisce il detto e scarica l'indicibile. Il non-detto è della stessa materia del detto?

A modo di supernova di un'infinitesima stella gigante, la clownerie implode d'energia ed irraggia in materia; infrange l'ordinata di sé e frange l'ascissa da sé. L'universo si è così ri-creato. Se il piano è provvidenziale, la clown non ci rientra, ma è disposta alla morte: «Morire non impegna a nulla, se così si può dire; non racchiude in sé alcuna menzogna».

Ad ogni situazione, ricercata o impreveduta che sia, da un pensiero assodato o da un'ipotesi assimilata come una certezza, Simone coglie il tempo opportuno in quello inopportuno dell'*impasse*.

Il peggior male e il bene più grande titola una lettura empatica in ascolto a Simone Weil. Lettura empatica appunto, giacché della cosa non si cerca il contrario, ma lo spaccato implicito.

La clown di Dio può sembrare una contorsionista e in parte lo è, ma senza artificio. Si rende semplicemente disponibile: è inscenata nello stesso momento che, intravista l'istantanea reale della miliziana anarchica, dischiude la realtà visionaria.

La figura dell'ossimoro, il pezzo forte da clown, fa morire dal ridere e ridere da morire. Non è il genere letterario tragicomico, mischiato di tragedia e di commedia, a supportarne la figura, ma quella viva presenza, indecifrabile per le tassonomie caratterologiche.

Le Senne, professore di Simone per alcuni anni scolastici, aveva definito la natura di quell'allieva impetuosa e rigorosa, sagace e piena di *humour*, limitandola ad una categoria aggettivante: "emotiva attiva secondaria", cioè "passionale". L'aggettivazione categorica rassicura il pensieroso e turbato professore, senza tuttavia riuscire ad acciuffarla.

L'acciuffano invece le donne che la riconoscono una loro simile, nonostante i trucchi.

È testimoniato: Simone vuole visitare una casa di appuntamenti per sapere come vivono quelle donne. Di esservi accompagnata chiede insistentemente all'amico Pierre Dantu, conosciuto nell'estate del '37 al ministero dove lui lavora in qualità di ingegnere meccanico e al quale consiglia, tra uno scambio e l'altro, di perfezionare le macchine non in funzione del rendimento, ma perché l'operaio tragga gioia dal lavoro. Simone si traveste da uomo per poter entrare, si mette la tuta blu da meccanico e nasconde i capelli sotto il basco. Il primo tentativo fallisce subito. Simone viene scambiata per un minorenne e non è accettata. In un'altra occasione i due riescono, ma solo fino a un certo punto. Vanno al bar, due grosse donne seminude si avvicinano a bere al loro fianco, una di loro capisce che il giovanotto è una donna, le strappa il berretto, la ingiuria, la schiaffeggia e tenta di scagliarsi su di lei.

In tutta evidenza lei è avvertita troppo pura, ossia oscena, per quell'ambiente dove a un imberbe ragazzino è vietato entrare e d'altronde la sua purezza, ironica e femminile, è una minaccia alla seducente artificiosità di quel luogo che finirebbe con l'aprirsi così tanto da non essere più una casa chiusa.

L'esilarante scena nelle stanze d'appuntamento è rimessa in gioco da un altro episodio, che coinvolge la decisa volontà di Simone per conoscere qualcosa della prostituzione, ascoltando la viva voce di chi ne ha esperienza.

Gli interni, circostanza non casuale, sono allestiti in una caserma di polizia.

Per il testo relativo al *Progetto di una formazione di un gruppo di infermiere di prima linea*, Simone viene fermata e interrogata dalla polizia, nell'aprile-maggio del 1941.

A Marsiglia Simone si era messa in contatto con un gruppo clandestino di resistenti – per intercessione di un amico, Jean Tortel – con l'intento di rendersi fattivamente disponibile ed essere aiutata a calarsi nei luoghi caldi della rivolta. Pertanto Simone inoltra il suo curriculum, ma evidentemente alle riunioni del gruppo marsigliese era presente una spia. Così la polizia dispone una perquisizione nell'abitazione dei Weil.

«È un'idea tattica!», la incalza il giudice istruttore militare. «Ha fatto la scuola militare?». «Non più di molta gente che si occupa di guerra», risponde lei. Un poliziotto, irritato dalle sue risposte generiche, la minaccia: «Lei è una piccola canaglia! Sappia che posso farla mettere dentro con delle donne di strada». «Ho sempre desiderato conoscere quest'ambiente e, per conoscerlo, non vedo altro mezzo che la prigionia», sfida e contrattacca Simone.

La follia d'amore

Il clown e mimo Dimitri, intervistato sul rapporto vita-opera, che lo ha visto bambino e giovane allievo della scuola antroposofica fondata da Rudolf Steiner, così dichiara:

«Come clown voglio ricordare la grande scultura lignea Goetheanum a Dornach, che lo stesso Steiner ha realizzato. In mezzo c'è la figura di Cristo e a sinistra in alto c'è il "sorriso del mondo" – il Weltenhumor».

L'incantesimo è da non sfatare, sembra lasciar intendere la clown di Dio quando, ancora studente nella classe di Alain, attende in amore alla favola di Grimm, *I sei cigni*. Per lei, che ne scrive in *topos* (una sorta di saggio euristico richiesto come esercitazione), i *cigni* sono *sette*. Come l'ora della creazione, quando il giorno del riposo è anche quello della festa.

In posa da stravagante *deus ex machina* giacché la macchina è al suo interno, come fuori-scena ad allestire lo spettacolo già in parte allestito, sta la sorella dei cigni incantati. A costo della sua stessa vita, minacciata e al contempo salvata dal proprio obbedito silenzio – non avrebbe dovuto per sortilegio né ridere, né parlare – lei intesse le trame vitali da gettare sui corpi "incignati" dei fratelli. Le camicie di anemoni, che l'impresa di lei restituisce loro, sono dello spirito che non fa niente. Eppure negando due volte, in altro ordine frastico, la proposizione sposta il dicibile in: il niente fa.

I fiori di vento rilasciano al corpo, dove erano sempre state, le sembianze umane un tempo perdute. Con uno screzio di dettaglio però: non tutto il corpo di un cigno-fratello viene rivestito. L'ultima camicia manca di una manica.

Così, uno scarto d'ala e un frullio di piuma restano a rappresentare il meglio.

In *L'existence et l'object*, a proposito del tempo, Simone Weil scrive: «L'impotenza è l'esistenza stessa di una natura, o meglio, essa è l'esistenza stessa».

La mossa da clown è magico atto divino. L'abito che indossa è una maschera che non copre: denuda.

La clown di Dio esiste? Sì e no; esiste anche come inesistente. È-non-è. L'esistenza resiste anche a Dio, osserva Simone, e ciò che resiste a Dio non può appartenere che all'esistenza indefinita e inconnoscibile. «Come Dio stesso non può far sì che ciò che esiste non esista, così non può far sì che ciò che ha immediatamente preceduto l'istante presente non sia esistito».

Il pagliaccio si truca pesantemente: naso rosso, pomelli evidenziati, bocca atteggiata da tratti alti e cadenti, abiti sgargianti, ridicoli o pomposi, goffi o a pelle aderenti. Il pagliaccio acceca le sembianze, si esibisce nudo. È la clownerie divinatoria a permettere la scena della nuda verità.

Del clown si può avere paura?

Ricordo ora di esserne (stata) presa allora, quella prima volta bambina ad assistere lo spettacolo del circo. Un pagliaccio, nome d'arte Bagonghi, si avvicina – maschio o femmina non è dato riconoscere – allunga la mano. Se di un leggero pizzicotto sulla guancia o di una carezza sul viso si trattasse, non so dire. So a malapena dire lo spavento di ricevere, da non so chi, quanto si disse nel tempo essere un complimento. Vedo ritrarmi presso mia madre non soltanto per essere difesa, ma a difendere l'inviolabile autorità: qualcuno o qualcosa stava prendendo anzitempo, portando via l'essere – ancora così appiccicato a quella carne – che era mia madre.

Ora la risento come paradiso perduto e ritrovato negli anemoni di mare che ondeggiano al fondo delle correnti.

La clown di Dio è inimitabile. In particolari circostanze – definibili come assenza di circostanze specifiche – la clown di Dio è forse, almeno, possibile mimarla.

Le circostanze stanno fuori di sé, come per i folli d'amore. Fuori cioè dai propositi, dalle intenzioni circostanziate e dalla propria volontà, compresa la buona.

Dimenticato lo scopo, se la qual cosa c'è, la cosa verrà nel momento del *sarà venuta*. Credere di averlo dimenticato veramente è come aspirare all'oblio per il fine di realizzarlo. In realtà lo si dimentica o non lo si dimentica? Non aspettarsi nulla è pura attesa.

Allora l'albero della vita appare in tutta la sua bellezza, che c'è da sempre, trascurata in nome di una bellezza agognata di mano propria. La bellezza è un mistero perché ha fine in sé. E la si trascura sovente con l'opera di un *io in prima persona*: per giustificare chissà quale vergognosa menzogna. È la compassione ad affilare la logica del senso e la tragica commedia della clown ne rimanda l'eco: «Mentire a se stessi risulta da una necessità vitale, quando non si è risolti a morire».

La clown di Dio è appesa ad un filo. Tra un'istantanea in divisa da operaia-miliziana anarchica e una caterva di sublimi pensieri, si aprono le stanze di una giovane donna un po' imbranata, che sente le cose da dire come effetto delle cose da fare.

Dormire per terra, sottomettersi ai ritmi forsennati della catena di montaggio, piegarsi alla fatica della bracciante, misurare la capienza di un tino entrandoci di proposito, rinserrarsi nella dimora abbandonata della vigna – “la casa di fiaba” come lei la chiamava – scrivere a lume di candela nella camera fredda e diroccata al cuore del bosco... «Ma insomma Simone – le si rivolge Hélène Honnorat – perché fa queste cose, con tutto quello che ha dentro, con quello che ha da dire?»

«Ci sono cose – le risponde – che non avrei potuto dire se non avessi fatto ciò».

La goccia splendente di pianto riverbera il volto ridente di clown.

Tra un'istantanea e un sabotaggio d'amore in piena guerra, la clown rompe le righe della menzogna sulla giustizia disgiunta dalla carità. «Bisogna essere ciechi per opporre giustizia a carità; per credere [...] che c'è una carità al di là della giustizia, o una giustizia al di qua della carità. Quando le due nozioni sono opposte, la carità non è più che un capriccio di origine sovente bassa, e la giustizia non è che l'oppressione sociale. Coloro che lo ignorano o non si sono mai trovati in una di queste situazioni dove c'è totale licenza per l'ingiustizia o sono così ben installati nella menzogna al punto di aver creduto praticarvi facilmente la giustizia», dichiara in *Luttons-nous pour la justice?*.

Quale follia più folle e felicità più grande del sogno d'amore che ama restare sogno? Al cospetto dell'Altro il sogno è più vero della realtà.

La clown di Dio non è idolatra e neppure iconoclasta. Sostiene un di più di realtà nel momento stesso che la perde, giacché non nega né reale né impossibile.

La pantomima del Dio separato non mima tutto; dell'addizione fa un'operazione sottrattiva *ad dicere et ad ducere*.

Ab-dicando Dio crea – dispiega la recita della clown. Come nella cerimonia dell'eucarestia: chi mai l'avrebbe servita se ne rende serva nutrice.

«Vado a prendere l'acqua a una sorgente, la legna in un bosco di pini, mangio verdura appena colta e cotta su un fuoco di legna; e vedo di continuo la luce del sole illuminare variamente la vallata e le colline; poi la notte, immense distese di cielo stellato...».

Che lusso! – esclama la clown di Dio.

A fil di lama come un samurai di mille millenni, né di Eva né di Adamo, nella marea di carte che inonda la scena finale del periodo londinese, la clown di Dio inanella pensieri sovra-pensieri, parole dietro parole che ordinano le cose che sono.

Simone Petrément considera *Luttons-nous pour la justice?* l'articolo della follia d'amore. Simone Weil trova misura nella contemplazione d'amore che vede la follia d'amore come giustizia, equilibrio, della dismisura.

Lottiamo per la giustizia? si articola fra almeno due versanti e trova *incipit* espressivo a partire da una domanda con niente di retorico. In realtà la domanda è posta a titolo dell'articolo, ma emerge alta ed obliqua soltanto alla fine, nell'ultima frase del testo e non proprio così alla lettera: «E poi, così come si è, siamo sicuri di essere al nostro posto nel campo della giustizia?».

Si sa, i titoli si elargiscono dopo aver lasciato le impronte. L'interrogativo appare retroverso: risposta della scrittura al fervore tagliente del pensiero che in essa trova pausa, e immediatamente punto di rilancio nell'espressione pacata di una nuova domanda. Che strano! Poche donne, che io sappia, voltano le spalle al pubblico per dirigere un'orchestra. Simone Weil sembra avere una bacchetta magica. La cosa retroversa e scissa, lei la distende dal tocco del pensiero alto nel corso dello scrivere in linea, senza renderla tuttavia oggetto calcolato in funzione di spinta alla dimostrazione unilaterale. Dunque, la predisposizione non è una premessa: è una sorpresa!

La follia d'amore, in quel testo, si dipana lungo un tracciato da immagine funambolica, con la precisione necessaria di chi, sfidando la forza di gravità, ne fa leva e cammina sul vuoto come creatura alata che spazia su nulla.

La clown di Dio è un'equilibrista tra due versanti. Da una parte viene giocata la consapevolezza di

rischiare l'implosione, dall'altra s'impone la necessità di dare al piano di paracadutaggio delle infermiere di prima linea (al quale Simone avrebbe imprescindibilmente dovuto far parte – «ne aveva il diritto», afferma senza mezzi termini), il limite di fattibilità.

La scrittura ne esce lineare, a riguardo di un'idea elaborata in un'azione realistica quanto la circostanza del presente è un dato di fatto: portare nell'immaginario bellico della forza, il coraggio risoluto e la tenerezza materna di un manipolo di donne-infermiere che si prende cura dei feriti e dei moribondi. Infermiere-donne incuranti di mettere a rischio la vita propria, ma consapevoli che in quel manipolo il rischio avrebbe resuscitato la verità d'amore.

Il *Progetto di una formazione di un corpo d'infermiere di prima linea* rende conto di una tensione-presenza che, scaricata di forza vendicativa e distruttiva, scompone, anzi sbaraglia, le ferree perimetrazioni del campo di guerra standoci in mezzo.

Il valore dell'umana fragilità è un'armata impreveduta per le forze armate.

Quale effetto, a stretto e vasto raggio, ne sarebbe derivato? È cosa imprecisabile; solo una scienza che a sua episteme considera il numero generalizzato, ossia la probabilità continua e il rapporto analogico, fa a meno del "quanto" e attende al "come-ora-qui".

L'evento non sta a ciò che accadrà cronologicamente; l'evento è dentro ciò che accade. E l'evento, il nuovo che accade, accade dall'alto; è una caduta in alto, sul punto d'incontro dove il cielo scende a toccare la terra.

L'*epochè* militare ispirata da Weil non coincide affatto con una tregua concordata dalle parti o un armistizio con tanto di condizioni umilianti per il nemico sconfitto – umiliazioni che in vero umiliano anche, se non di più, il vincitore che le impone. Perché si umilia solo chi umile non è.

L'*epoché* militare contemplata da Weil inscena una sorta di *drôle de guerre*, di arresto col fiato sospeso nell'attimo dove tutto è im-probabile quando il nuovo colpisce.

In *Forme dell'amore implicito di Dio*, uno spaccato di autobiografia spirituale, per il capitolo dedicato a *L'amore del prossimo*, Simone precisa: “(La Parola del Vangelo *anôthen* significa «dall'alto» più spesso che «di nuovo»)”. Assai meno intende «di nuovo» nel senso di “ancóra lo stesso”, sembra poter suggerire la clown di Dio...

Nella follia della guerra, necessità contingente dei tempi di allora come quelli d'oggi e d'ogni ora, la follia d'amore – necessità occorrente di cui Simone afferma il senso quando scrive *Lottiamo per la giustizia?* – la caduta in alto, manna del cielo in terra, sboccia “visibilmente” in mezzo al contesto di guerra nel piano di formazione di un corpo d'infermiere di prima linea. La presenza del corpo d'infermiere la rappresenta in quanto l'agisce. Agisce *in quanto* sta al *come* agisce sui dettami della più lucida delle follie: l'Amore.

L'assoluta autorità d'amore impressa da Weil in pensieri e in scritti – gli uni e gli altri definibili non: più toccanti, ma: (su) altro piano toccanti – del periodo londinese, la maggior parte dei quali pubblicati postumi, trasforma l'ingiustizia in giustizia, il male in bene, la follia in verità. «Ma se l'ordine dell'universo è un ordine equilibrato, devono esserci qualche volta momenti in cui, dal punto di vista della ragione terrestre, la follia d'amore solamente è ragionevole. Questi momenti non possono essere che quelli dove, come oggi, l'umanità è divenuta folle a forza di mancare di amore».

Il periodo londinese al quale, fra molti altri, risale lo scritto *Luttons-nous pour la justice?* è quello in

cui Simone Weil attinge con intensità vertiginosa senso e verità a partire dalla considerazione della follia. Ne parla direttamente in una lettera alla madre, riferendosi ai folli nel *Lear* di Shakespeare e nei quadri di Velasquez.

La condizione di follia cosparge gli appunti, le segnalazioni, gli intercali di *Fragments et notes* come seme che, a raccolta delle sue misteriose virtù, risorge nei frutti dei testi weiliani del periodo finale: i più belli della letteratura filosofica e i più preziosi della teoresi politico-morale di sempre, per quel che io avverto e per quanto io conosca.

Chiarezza di pensiero e tensione di equilibrio espressivo riescono a illuminare un punto così profondo e audace. Non di meno è reso perfettamente significativo per il lavoro di redattrice di *France Libre*, portato avanti durante i quattro mesi trascorsi nell'ufficio di Hill Street a Londra.

Preme, d'altro lato, sottolineare quanto Simone Weil scrive a Closon, il suo diretto superiore, nella lettera di dimissioni da quei servizi e da ogni altro incarico *post-bellum* presso il Commissariato degli Interni, per rendersi conto del grado di considerazione – meglio dire d'incomprensione – con cui viene e non viene percepita la fecondità, l'altezza politico-morale e la differenza abissale tra gli intendimenti prevalenti nella resistenza francese e i piani di giustizia che sottendono i rapporti scritti e le proposte di Simone Weil. Così lei esprime la sua consapevolezza a tal riguardo: «Ciò [il bisogno di utilizzare da parte dei futuri costituenti quanto da Simone considerato indispensabile] mi sorprenderebbe molto. La sua formula spesso ripetuta: “Butti fuori tutto” (che sembra implicare: in seguito sarà disponibile per le cose serie) e quel suo chiedersi: “Perché non affronta le cose concrete, i problemi sindacali, invece di restare nel generale?” non sembravano indicare un grande interesse».

Simone iscrive la contemplazione della follia nella Verità (della) Follia: «Il criterio delle cose che vengono da Dio è che esse presentano tutti i caratteri della follia, eccetto la perdita dell'attitudine a discernere la verità e ad amare la giustizia». Quella verità è investita di potere politico-simbolico ed è colta lì dove vive, nei folli e nei criminali, dove non si specula. Si legge in un frammento: «La resistenza alla morte mistica (necessaria all'autore) è dettata dalla paura di risultare ignobili.

I folli e i criminali non hanno remore rispetto a ciò.

I folli più sbilanciati sul piano della tenuta della mente, i criminali più sul controllo del gesto».

La mancanza di remore accomuna folli e criminali. Entrambe le follie sono congiunte per differenza e per distinguerle senza separarle dalla follia d'amore. Con taglio d'acume e potenza d'abbandono, la cosa sopra-giunge il tratto esprimibile di cose sull'orlo dell'indicibile. Come parlare di follia se non lasciandosi da essa parlare?

Così la clown di Dio vede le cose. Le vede come – o forse lo è – da esse riguardata. Attraverso lei, che si chiama Simone Weil, la verità attraversa – immancabile – lo scarto per quanto le persone “ragionevoli” solitamente dicono. Lo dicono credendo (davvero?) di aver ben pensato affermando che: «con o senza conoscenza di causa – quasi sempre senza – possiedono l'arte di scrivere brillantemente su ciò che ignorano».

La clown è in disaccordo.

La clown di Dio non lotta per il gusto di vincere, lotta per la giustizia che acconsente di perdere potere in nome della verità: e la giustizia per lei mai è disgiunta dall'amore.

L'*indiarsi*, mistica presa-dell'esser-presenza, non elogia la follia. L'*indiarsi* è di natura partecipativa rispetto alla follia d'amore, come innamorarsi;

si stempera in pacata immagine di sguardo misericordioso rivolto non solo verso i folli, ma anche in faccia ai ragionevoli. Basta un grano di misericordia per averne una messe.

La figura della prosopopea in chiave umanistica con cui Erasmo personifica la follia, per un confronto a distanza di tempo e di corpo erotico, fuori da ogni intento consolatorio, appare essere assunta da Weil non in figura, ma in tutta la verità di Dio folle perché Amore. Lei, della follia non fa alcun elogio, né la paventa in dissimulazione retorica.

Che follia elogiare l'amore – sogghigna la clown – credere Dio salvato dai nostri elogi! Dio è assente dal regno degli uomini. Si è retratto, non si è espanso per estendere il Suo dominio. Ci ha lasciati liberi di acconsentire e/o non acconsentire rimettendosi all'Amore. La creazione è atto d'impotenza; la creatura si dà alla luce e si è nel mondo, in verità incarnata, a suon di contrazioni.

La clown di Dio sta per dire una cosa che sembra un'eresia: Dio è stupido. Ride di stupidità, dunque della stupidità. Di *credere* la potenza divina a misura di quella degli uomini che, per forza di cose, ovunque ne abbiano il potere lo esercitano e comandano. L'innamorata grecista ricorda di quella tradizione mito-poietica quanto Eschilo evoca a proposito di Prometeo: «È bene amare al punto di sembrare folli».

Credenza? Parola bizzarra, amabile, più che edule. È divertente che la *credenza* si dica *credenza*: un armadetto conservatore in soccorso alla fame continua.

Abbate fame di giustizia, recita dietro le quinte la clown, un po' rintronata e non del tutto ancora annichilita.

L'amore non fa le cose per il verso giusto; fa le cose per il verso che sente. Se Dio vuole! E così sia.

In *La persona e il sacro* risuona, eco di verità, l'e-

resia a proposito della confusione d'uso tra *genio* e *talento*. È scritto: «Ma c'è una quantità di esseri umani, che, essendo mal o mediocrementemente dotati dalla natura, sembrano infinitamente inferiori, non solamente a Omero, Eschilo, Sofocle, Shakespeare, Racine, ma anche a Virgilio, Corneille, Hugo; e che tuttavia vivono nel reame dei beni impersonali dove quest'ultimi non sono penetrati.

Un idiota di villaggio, nel senso letterale della parola, che ama realmente la verità, quand'anche mai emettesse che dei balbettii, è per il pensiero infinitamente superiore ad Aristotele. [...] Egli ha del genio, invece ad Aristotele conviene solamente la parola talento. Se una fata gli venisse a proporre di cambiar sorte, la saggezza per lui sarebbe di rifiutare senza esitazione. Ma lui non ne sa niente. Nessuno glielo dice. Tutti gli dicono il contrario. Bisogna dirglielo. Bisogna incoraggiare gli idioti, la gente senza talento, la gente di talento mediocre o appena un poco più oltre la media, che ha del genio. Non c'è da temere di renderla orgogliosa. L'amore della verità è sempre accompagnata d'umiltà. Il genio reale altro non è che la virtù soprannaturale dell'umiltà nell'ambito del pensiero».

Che bisogno c'è di dimostrare la non pazzia di una clown e del suo spettro che porta per caso il nome di Simone Weil? In punto di morte, chissà, tutto è possibile.

La clown di Dio è *nominatio pendens*; nomina-zione pendente, nomina-zione sospesa, anacoluto in vena poetica.

Le foglie sono raccolte nell'angolo di giardino dove il vento le ha costrette. Scagliate, le ha riparate da se stesso... – sbircia sonnecchiante la clown.

I folli di necessità non possono trovarsi che in condizione d'estasi. E di necessità altro non-essere che la sottaciuta *élite* che sono.

Se (la) clown (di Dio) funge da nominativo assoluto, sciolto in pseudo-versi oscuri, Simone Weil di certo non è reticente, né in senso estetico, né in materia di logica.

È una pensatrice poetante, la cui incidenza simbolica restituisce trame storico-culturali alla luce del presente e del quotidiano, in verità smisurate.

In un appunto di *Quaderno*, Simone lo mostra scrivendo:

« LOGICA »

Casi frequenti (enumerarli, classificarli) in cui affermando una verità su un certo piano, la si distrugge. Nel momento in cui la si dice (ovvero la si dice su un certo piano) non è più vera. Essa è vera solamente dietro (o al di sopra) l'affermazione contraria. Non è dunque percepibile che agli spiriti capaci di cogliere simultaneamente molteplici piani sovrapposti di idee. Essa è incomunicabile nel senso che il linguaggio è a una o al massimo due dimensioni (a due se è scrittura, ma la pagina è un limite). Questa è la ragione d'essere dell'esoterismo. Euridice. Verità che sono false appena le si guarda».

Il titolo-lemma, centrato in Logica, ha un contorno ben precisato da un rettangolo che lo incornicia. È l'evidente mossa di presa grafica, una sorta di segno "distratto", alla ricerca di contenimento per l'espressione di qualcosa di "così" incerto e fuori misura, una vera e propria dismisura che rende il pensiero aleatorio, quasi inesistente se non passa nell'ordine del discorso e "possibile" da fiutare solo alla lontana, in procinto d'agire: perifrastica attiva dell'essere sul punto di essere.

L'azione "perfetta", il *Wu-Wei* – attualità potenziale e potenza attuabile – istituisce la carnale contrazione in minima parte dell'ideale irrealizzabile, nell'ordine della parola.

La libertà autentica non è definita da Weil in rapporto alla soddisfazione del desiderio, ma in rapporto al pensiero e all'agire. L'ideale è molto meno degradante, differisce molto meno dall'eterno di un futuro possibile. Anzi non degrada affatto se non per l'illusione di possibilità. Se concepito impossibile, trasporta nell'eterno. Il possibile è il luogo dell'immaginazione, e quindi della degradazione. Bisogna volere o ciò che precisamente esiste, o ciò che non può affatto essere; meglio ancora ambedue. Ciò che è e ciò che non può essere sono ambedue fuori del divenire.

A maggior e insistita evidenza di equilibrato controllo espressivo, nel brano appuntato l'autrice imposta una calligrafia inconsueta da quella con cui solitamente scrive: differente, inclinata e corsiva... Esoterica Euridice!

L'inerzia della clown appesa ad un filo, che non possiede filo diretto con Dio – Dio gliel'ha attorcigliato giacché se ne abbia a liberare – oscilla tra le pieghe di un tendaggio a balze non sbalzato.

La si nota già negli articoli risalenti all'epoca in cui Simone è impegnata nel movimento operaio e sindacale, in contrasto con i linguaggi della sinistra che la censurano. Con singolare specificità di pensiero e di parola recensisce *Materialismo e Empirio-criticismo* di Lenin, del quale infatti riconosce il materialismo grossolano e critica senza mezzi termini il metodo, «consistente nel riflettere per refutare, essendo la soluzione pronta prima di iniziare la ricerca».

Simone Weil non è un'opinionista. Non c'è niente di sconveniente ad esserlo, se come tale ci si riconosce. Lei però, semplicemente non lo è. Non si pronuncia per questa o quell'altra idea ampiamente scontate, come si sceglie per cose già selezionate. C'è da aspettarsi sempre qualcosa che non ti aspetti

dai suoi testi! È una scrittrice pensante: significativa com'è di participio presente a sospensione del participio passato già fin troppo significato.

Il “tema sospeso” all'interno del discorso è riscattato dall'accusa di mera irregolarità dispositiva. I netti risvolti precisati in segni del movimento simbolico di lei-Simone-donna che scrive- chiedono: chi, alla meno peggio della clown pensierosa, lega saltando? Senza restituire incoerenza del registro linguistico, pur nel salto di chi lettore possibile se ne costringe, la pagina weiliana stilla gocce d'oro puro, perché essa – ossia quanto di più vero la trascende – è manifestamente il distillato di scrittura pensante. Il pensiero di Simone non salta di palo in frasca. Tutt'altro, condensa da sé ciò che in sé fluisce improprio.

Basta tener presente alcuni articoli che riportano il titolo in forma di domanda: il già menzionato *Luttons-nous pour la justice?* e ancor prima *Allons-nous vers la Revolution proletarienne?* del 1933; *Faut-il grasser les godillots?* del 1936 (le *godillots* sono le suola degli stivali militari, per le quali l'autrice domanda se vadano ingrassate; esso è l'articolo in cui l'interrogativo appare più retorico; va però sottolineato il fatto di averlo scritto in seguito all'esperienza diretta nella guerra di Spagna); e quello del 1938, *L'Europa in guerra per la Cecoslovacchia?*

La ricchezza di pensiero non sta soltanto nel punto di domanda, c'è apertura a ben altro. Del periodo londinese occorre ricordare *Riflessioni sulla rivolta* per alcune particolarità. È probabilmente l'unico testo che De Gaulle legge per intero e pare abbia avuto qualche peso nella decisione di creare in Francia un *Conseil nationale de la Résistance*, la cui prima riunione avviene il 27 maggio 1943, tre mesi prima della morte di Simone Weil. Inoltre, considerando che lo scritto è tra i più politici, perché concerne

il necessario rilancio della Francia nella probità di una giustizia non ridotta alle faziosità dei partiti e non schiacciata sulla dittatura della maggioranza, lo slittamento di senso, con cui il testo viene usato dai capi della resistenza, mette fuor di dubbio la poca o nulla attenzione riservata a pensieri tanto distanti da quelli di chi considera l'orientamento di senso un discorso inutile e una perdita di tempo.

Pensare bisogna, non smettere di pensare – ammonisce un'altra donna contemporanea di Weil. Per Virginia Woolf, infatti, pensare è faticoso e ciò non di meno quanto di più necessario al bisogno di radicamento dell'umanità, di cui Weil è la messaggera e la guerriera irriducibile piena di grazia.

La proposta di Simone in quello scritto è la Costituzione di un *Conseil suprême de la révolte*. Tra uomini si usa mettere *resistenza* al posto di *rivolta* e nei loro *Consigli* prevale il *nazionale* sul *supremo*: supremo che per lei sta nella giustizia.

La pagina weiliana dischiude sempre almeno un altro piano, dove più spesso è l'aspetto politico-morale a prevalere. Compatta, la pagina non chiude come quella di chi, presupponente, «riflette per refutare»: in tal caso la pagina di per sé non porta a niente altro, e neppure dispone alla ricerca intrigando nella questione sia chi legge, sia chi scrive.

La clown di Dio detesta le conferme personali. A qualcuno sembrerà accattonare la sventura? Non è accattonaggio il di più della mancanza. È un eccesso di ricchezza.

«I folli possono dirigere l'attenzione su qualsiasi essere umano situato in una qualsiasi circostanza, e ricevere da lui lo choc della realtà». E siccome quando c'è amore c'è giustizia, ecco come di entrambe scrive Simone Weil: «È giusto non rubare la mercanzia esposta con ostentazione dagli scaffali. È caritatevole fare l'elemosina. Ma il bottegaio può mandarmi in prigione. Il mendicante, quand'anche

la sua vita dipenda dal mio soccorso, se glielo rifiuto non mi denuncerà alla polizia».

Che splendore la clown di Dio! Cinica creatura di profonda pietà mondana.

Durante le prime settimane del suo soggiorno londinese, Simone viene a sapere dell'esistenza di una casa particolare, la più piccola della città. Insieme ai Rosin, amici di vecchia data della famiglia Weil, si precipita senza un attimo di esitazione a visitarla.

«Quanto di più prossimo io conosca alla botte di Diogene», confida loro.

Tra un tino dentro cui Simone è vista entrare nella campagna del Gard e una casetta non più larga di una porta dove le sarebbe piaciuto vivere in mezzo alla metropoli londinese, Simone ricongiunge, con i saldi fili sottili della sensibilità, l'essenziale consistenza delle cose all'assennata acrobazia di agganciare la vertigine d'essere quel che non si è.

Aveva risolto la formula di Anassimandro? “Le cose che sono difatti subiscono l'una dall'altra punizione e vendetta per la loro ingiustizia, secondo il decreto del Tempo”. No, l'*aveva* assunta per l'indeterminazione che la formula esplicita. «La giusta via di mezzo è una caricatura del vero equilibrio, nel quale invece i bisogni contrari sono, l'uno e l'altro, pienamente soddisfatti», riflette Weil.

Che bisogno c'è di recitare una parte? La clown non recita una parte: è, una parte. E, per il paradosso fisico-matematico di Cantor, una parte dell'infinito è anch'essa di natura infinita.

Simone Weil verifica altri paradossi: «Inerzia dell'addizione, Dio da solo è più di Dio e le creature». Il paradosso di Dio in Weil è teorema a mostrare, non dimostrabile a rigor di logica. Esso mette in circolazione pensieri e pratiche simboliche che hanno rigore in presenza dell'altro. L'inerzia dell'addizione ha il suo corrispettivo ideologico-sociale nel

pluralismo reiterante, per cui $1+1+1+1\dots$ fa sempre uno anche all'Infinito. È sempre uno che somma se stesso e la *differenza* di Dio è un amore ritenuto per il potere dell'uno inagibile a livello politico-sociale, se non proprio “roba da matti”.

Eppure nella storia del pensiero matematico il teorema di Weil risuona nel passato come una costante di fondo che illumina ogni presente e che ha radici cosmetiche in altre e prossime culture. L'aritmetica dello zero non faceva parte della matematica greca. Aristotele però afferma che non esiste nessun rapporto per cui un numero come 4 superi il numero zero.

Il *nulla* di zefiro è l'*apeiron* di Dio? – suggerisce perplessa la clown.

Nel Vija-Ganita, opera del matematico indiano Bhaskara vissuto tra il 1114 e il 1185, si trova, per la prima volta nella ricerca dell'analisi frazionaria, l'asserzione in base a cui il quoziente della divisione per zero di un numero diverso da zero è infinito.

L'enunciato di Bhaskara è questo: “Dividendo 3, Divisore 0. Quoziente $3/0$. Questa frazione il cui denominatore è zero, viene definita una quantità infinita. In questa quantità, consistente in ciò che ha come divisore lo zero, non vi è nessuna alterazione, anche se viene aggiunto o tolto molto: infatti nessun mutamento ha luogo nell'infinità e immutabilità di Dio.”

È un enunciato matematico e appare una preghiera – osserva un po' sgomenta la clown di Dio.

«Dio quaggiù è destabilizzante. L'amicizia con lui non dà alcun potere ma finché è presente nella sua verità ai pensieri degli uomini nessun potere terrestre raggiunge la stabilità», la richiama all'ordine d'amore Simone.

Con il tino e la casa minima, la clown di Dio si difende dal mondo? Ma quando mai! Si lascia di-

vorare da quell'ultraterreno invisibile che parla in silenzio.

Annota Simone nel *Quaderno*: «Rimproverare ai mistici di amare Dio con la facoltà dell'amore sessuale è come rimproverare a un pittore di dipingere con colori che sono fatti di sostanze materiali. Noi non possediamo altri mezzi per amare...».

È questa la resurrezione della carne? Oppure è la carne che mai muore perché muore d'Amore. Mistica di Dio e mistica della materia trattano le formule di quella antica generazione, giovane in quanto più prossima agli inizi, alla quale i manuali di storia del pensiero danno il nome di "fisici naturalisti".

Quando si dice "fuori di testa" s'intende richiamare qualcuno – verosimilmente se stessi – da uno stato di assenza all'ordine del discorso corretto con un'espressione della lingua corrente? «Ma sei fuori di testa?!»

Si è caduti in Amore quando si è fuori di testa? Sì e no: si è in punta di penna.

Non c'è infatti capitolazione che tenga al costrutto d'amore.

Che cosa accerta la profeta del presente quando in definitiva sente ormai definitivamente rifiutata l'offerta d'amore del suo cuore grande dalle mani in proporzione piccole?

È buffo pensare, in una sorta di anticipazione calettica, che se non proprio al fronte, sicuramente nei suoi paraggi, si sarebbero allestiti nelle guerre a venire *show* scacciapensieri per soldati "strafatti"; scoprire che gli impianti della diplomazia politica sarebbero serviti per arrivare bardati di forza e di inflessibile potere al tavolo delle trattative... sarebbe scoppiata la pace per imporre la ragion di stato.

Il gollismo del Generale avrebbe pacificato la Francia più in nome del proprio partito che non in nome del bene comune – vero, bello, giusto.

Dal cielo, al paracadutaggio d'amore, a guerra ormai vinta (non si è vinto mai abbastanza e si finisce per perdere ogni misura di giustizia), si sarebbe preferito sganciare le testate nucleari di due bombe atomiche. Per provarne gli effetti. In nome di cosa?

Quanto più estesa, la distruzione avrebbe arricchito i piani di ricostruzione, rovesciando su cumuli di macerie l'accumulazione d'interesse per il denaro speculato su se stesso.

Eppure lei non si lascia deludere. La verità è più forte del perché. Se così è, è proprio così che deve essere? Senza acquietarsi, Simone appunta nel taccuino di Londra alcune osservazioni, le ultime del prezioso libretto, riguardanti la nozione di *trasferimento* e quella di *conoscenza*: «Il potere di passare nella materia inerte è proprio dei sentimenti reali... Da questa alleanza tra la materia inerte e i sentimenti reali deriva l'importanza dei pasti nelle occasioni solenni, nelle feste, nelle riunioni di famiglia o di amicizia – anche tra due amici – ecc.(così pure delle leccornie, bevande...). E quella dei cibi speciali...».

L'appunto finale è uno spiraglio ulteriore di luce: «Parte più importante dell'istruzione=insegnare che cos'è *conoscere* (in senso scientifico). Nurses».

Mantenendo quel certo *humour* che la distacca da sé, e venendo da cose semplici e vicine alle profondità di osservazioni che trascendono, nell'immanenza del vivere quotidiano, Simone scrive alla madre raccontandole di un dessert di marmellata dal nome gustoso – «fruit fool» – quasi a evocare una chiamata, rimbombo esterno di un intimo consenso per i frutti folli, creature anch'esse di Dio, creature toccate da Dio: «I miscugli si chiamano «fruit fool». C'è un po' di marmellata di frutta, passata, mischiata a molte creme (chimiche) o di gelatina, o d'altro.

Il nome è delizioso!

Ma questi *fools* non sono come quelli di Shakespeare. Essi mentono, facendo credere di essere frutta,

invece in Sh. i folli sono i soli personaggi che dicono la verità. [...] Il loro tragico non consiste nelle cose sentimentali che si dice qualche volta su di loro; ma in questo:

In questo mondo, solo degli esseri caduti all'ultimo grado di umiliazione, molto al di sotto della mendicizia, non solamente senza considerazione sociale, ma guardati da tutti come sprovvisti della prima dignità umana, la ragione – solo loro hanno infatti la possibilità di dire la verità. Tutti gli altri mentono [...] L'estrema tragicità è che, non avendo i folli né titolo di professore, né mitra di vescovo, nessuno che, essendo prevenuto, presti qualche attenzione al senso delle loro parole, la loro espressione di verità non è neppure intesa [...] Non di verità satiriche o umoristiche, ma la verità *tout court*. Verità pure, senza coperture, luminose, profonde, essenziali».

Nonostante, e forse ancora più fermamente a causa della debilitata condizione fisica e lo stato in cui versa, lei non perde occasione, fuori da ogni rassegnazione, per dire quello che sente dover dire. Infatti, quando viene a trovarla Schumann – di ritorno dall'Algeria dove i capi della resistenza avevano deciso di accordare al solo De Gaulle e al suo movimento il diritto di rappresentare la Francia – Simone lo investe con dure parole, proprio in relazione alla piega che andava prendendo il dopo guerra e riguardo al senso della riforma costituzionale. Gli rimprovera una frase del suo discorso che rischiava d'incitare all'ostilità contro il popolo tedesco tutto intero, senza discriminazioni e gli manifesta senza mezzi termini la sua netta disapprovazione per il modo in cui aveva parlato dei Russi. Lei ritiene non si debba dissimulare la verità su un alleato col pretesto che è un alleato. Infine, non gli risparmia di avercela con lui perché non era riuscito a farla paracadutare in Francia: non avrebbe dovuto fare, se fosse stato un

amico, ciò che lei chiedeva, invece di lasciarla morire di dolore in Inghilterra?

«Non ti chiudo la porta ma non ti rivolgo più la parola», lo apostrofa.

Lui le aveva portato in omaggio *Le silence de la mer* di Vercors. Se non fosse scritto, il titolo suonerebbe quasi *Il silenzio della madre*. Fantastica coincidenza di vaga omofonia francese tra il mare e la madre!

Il libro resta sul comodino, lei si gira dall'altra parte e volta pagina.

Nel Kent, 24 agosto 1943.
Sanatorio di Ashford

Un'infermiera: Simone, il Generale De Gaulle chiede di vederti. È già qui in sala d'attesa. Ti rendi conto, Simone? De Gaulle che domanda il permesso! E per di più di entrare nella tua camera!

Simone: Perché ti meravigli? La mia camera abita in un sanatorio, la confidenza della suprema intimità racchiude la pubblica mondanità. È necessario abitarla, proprio in quest'epoca, ora che si profila la fine della guerra. «Io penso – e anche tu non pensi forse lo stesso? – che la sconfitta non è una catastrofe peggiore di una guerra vinta; sono due catastrofi della stessa portata». A un sanatorio che sia un sanatorio basta il segreto dell'amore. Ecco quello che il reale autentico sanatorio salva.

Entra De Gaulle: insieme a lui Schumann, Closon, Philip.

Lui: Ben vedo! Il corpo di infermiere è più di un progetto ormai. Ne è attorniata, Signorina Weil. Non ha perso tempo a ottenere il mio consenso. Con le infermiere è in confidenza, ride scherza si diverte, a quanto pare. Lo spettacolo si sta realizzando, allora.

Lei: Oh, sì! È uno spasso; c'è da morir dal ridere. Che fortuna mi è concessa con la grazia della loro presenza! Guardi Generale, dalla mia finestra proprio qui davanti, quella collina tutta verdeggiante di bruma e clorofilla è un vero *metaxu*, fra cielo e terra. Non in equilibrio fisso – non lo si creda mai del tutto raggiunto – ho notato una distesa piana, un ronco per intendersi. Da lì il salto ha sufficiente slargo per prendere l'aire. Il viaggio dipende dallo slancio e lo slancio si perderà nel viaggio, come cosa di natura che precede e ci oltrepassa. La fine nel principio e il principio nella fine.

Lui: Signorina Weil, sogna o vaneggia?

Lei: *Siamo della materia di cui sono fatti i sogni, ed è cinta da un sonno la nostra vita piccola. Andiamo alla resa dei conti, veniamo al dunque: perché è qui, Generale?*

Lui: Per dirle di organizzarsi come meglio crede con le cinque infermiere qui già pronte. Cinque, non più di cinque, come i sensi. D'altronde cinque è la metà del numero da lei pensato. Mi auguro che lei sia per loro la sesta della sensatezza.

Lei: La ringrazio Generale per l'augurio d'omaggio. Il sesto senso, mi permetta di farle notare, è già iscritto nel corpo d'infermiere. Ha avuto modo di leggerlo? Siamo però, forse troppo, affamati portatori di buon senso. Ora è la follia d'amore in gioco. Sarà stato quello che Dio avrà voluto che fosse.

Lui: Signorina Weil, mi fa piacere tutto ciò: che lei riesca ancora a scherzare e si diverta fino a questo punto, con le infermiere e le vostre pseudo cadute..., ma non le sembra inopportuno, data la gravità del momento, scherzare e divertirsi quando si esige la prudenza e il buon senso...

Lei: ...se si esige la prudenza, o quell'altra cosa lì che non mi convince, la prudenza, o qualsiasi altra cosa si senta, è esatta, non esigita.

Lui: ...e il buon senso è indispensabile. State andando in territorio francese invaso dal nemico.

Lei: "Territorio francese invaso dal nemico". È allegoria, sublime ossimoro, o non-senso? Comunque sia è una scheggia di verità. Verità pungente dunque: il nemico è intrappolato nel territorio francese.

Lui: Ma... mi sta ascoltando, mi sente Signorina Weil? Conosce l'inglese, vero? Vi capirete tra voi? spero. Si ricordi Signorina Weil, le donne qui pronte non parlano una parola di francese.

Lei: Sì, sì, lo so l'inglese, non si preoccupi Generale, non c'è bisogno di alcun traduttore. Quel che conta, e non ci manca, nel momento di prendere la

decisione e dare un comando è riconoscere che si è presi dall'una e si è dati anche all'altro. Ci capiamo davvero in silenzio, il silenzio ci dice ben altro, senza troppe parole dette e ridette. In ogni caso nel nostro piccolo corpo si comprende ciò che non si capisce, il meglio è tra le righe.

L'arte di nascondere l'anima nell'altrove

Ma con chi sto parlando? – si chiede lei mentre pensa con lo sguardo perso al paesaggio. Non è la voce di Schumann, o di Philip, neppure quella di Closon. Eppure erano qui. Parlavano per bocca di De Gaulle, allora!

Ascolto fuori dai loro ranghi e rispetto l'obbligo di comprenderli. Questo è il mondo umano, da qui solamente è dato all'umano intuire nel seme di senape l'infinita grandezza del soprannaturale. La vendetta si serve dell'armamentario del proprio nemico. Per farsi – dicono – giustizia. Ma di vendetta ancora parlano.

Tra Dover e Calais c'era tempesta. La bufera d'estate dava consistenza alla stagione celeste: il profumo della terra il suo secreto d'amore.

Le cinque infermiere vestivano camice bianco. Era il colore della resa? Non avevano stendardi a salvaguardia della verità. La sesta le aveva avvertite: «La sola questione che pone la guerra, è di sapere se il sacrificio dà valore alla vita, come credono quegli Indù che, per darsi un valore, si precipitano nella sorgente del Gange». Non per nulla erano scese; cedevano e incedevano all'amore; obbedivano al Tempo.

Lei, la sesta, la scapestrata filosofa dal tratto divino, “non può avere quel che Dio vuole che essa voglia, perché se avesse quel che Dio vuole, Dio non vorrebbe”.

E caddi come corpo morto cade.

Non crediate che sia il salto finale – esce in battuta la clown di Dio. È la caduta degli inizi: Dio crea abdicando.

La campagna era straordinariamente vasta, il mare alle spalle; una distesa di coltura a perdita d'oc-

chio, dove la prima linea marca lo sconfinamento. In prima linea non esistono delimitazioni. Lo aveva capito quasi nel medesimo istante dell'essercisi ritrovata. A Souvarine, il compagno del *Cercle communisme démocratique*, aveva scritto: «Se potessi farlo per mezzo degli hitleriani, lo farei!».

Lo stava facendo.

Adesso l'ora godeva la luce di candore abbagliante...

Era il meriggio?...

Miraggi non erano le figure che si facevano incontro, piegate dalle armi in spalla e dalle ferite inferte. Erano uomini in uniformi distinte. Ma, quali i soldati francesi e quali i tedeschi?

Alla scuola di *First Aid* le infermiere avevano imparato quanto da sempre già sapevano: prestare cura. Che bisogno c'è di distinguere gli uni dagli altri? Così se ne erano dimenticate. Tanto meglio – pensava la sesta. Ora nella follia d'amore faremo le cose come si deve.

In disparte, pur nel mezzo degli schieramenti abbattuti, lo sguardo mirava un giovane uomo. Sull'uniforme pendeva un distintivo: sì, era la ruota della simbologia sanscrita.

«Ci siamo incontrati – aveva scritto ai Dumas, Vera e René, amici-insegnanti di sanscrito a Marsiglia – allorché cominciavo ad aver sete di questa lingua e di questo pensiero, e ormai, quand'anche non ci rivedessimo più il ricordo di voi unito alle gioie e ai dolori che hanno caratterizzato quest'anno, per me non è più separabile dalla forma di questi caratteri che sono sacri e che forse non sono mai stati veicolo per alcunché di basso».

Come gli ebrei ortodossi usano pregare in faccia al muro del pianto, il giovane biondo soldato scuoteva ritmicamente la testa priva di elmetto: era leggerissimamente ornata alla nuca da un copricapo d'anemoni. Le mani aperte e congiunte sostenevano un

libro. Era un breviario? Una fiaba di *Nunca acabar?* O la Bibbia? Forse il soldato specchiava le nude linee nei palmi delle mani? No, si accorse la sesta avvicinandolo con la storia del passato, si trattava del *De Germania*. Stava pregando: aveva fatto del proprio idolo Dio o di Dio il proprio idolo?

Nelle mani del ragazzo perso su altri sentieri, la sesta del corpo d'infermiere vedeva colare dall'*impressum* libresco non l'ottava, ma la settima lettera.

Sì, proprio la settima lettera era la lettera che veniva a mancare.

Lo smarrimento – pensava ancora lei – è buona cosa, la mancanza il meglio di sé. Perché sostituire quella lettera con qualcosa d'identico? Da quel vuoto di lettera, il *De Germania* narrava già la cronaca ancora impensata di una guerra *Sulla Sorella*.

Le cose stavano andando per la loro strada, come da sempre sarebbero andate. Nel giro del mondo l'occidente cade lì dove torna l'oriente.

Il respiro si avvolse in sussulto alla stregua di un passo di danza fuori tempo, un'istantanea scattò nell'armonia del silenzio. Lei l'aveva sempre saputo per esserla stata da sempre: la danza non era la macabra del settimo sigillo, era l'orma indelebile dell'ora presente nel sorriso del mondo.

Le frasi riportate tra virgolette « » senza che sia specificata la fonte sono citazioni testuali di Simone Weil.

PRETESTO – OTTATIVO A GENERAZIONI DI PRIMA LEVA

Per una sorta di ispirazione latente, la stesura di questo paragrafo evoca il saggio di Sigmund Freud, *Il motto di spirito e la relazione con l'inconscio*, Torino, Boringhieri, 1975: «Prendere sul serio quella dose di follia che ci è riservata nelle intuizioni più felici» esprime la tonalità che accompagna in sottofondo la scrittura de *La clown di Dio*.

MARZO 1943 – QUARTIERE GENERALE DI FRANCE LIBRE A LONDRA

pag. 13 Simone Weil, *Project d'une formation d'infermières de première ligne*, in *Écrits de Londres et dernières lettres*, Gallimard, Paris, 1957, pp. 187-195. *Progetto di una formazione d'infermiere di prima linea*, in «Diario» 6, 1988, traduzione di Giancarlo Gaeta, pp.21-30. Mia la traduzione qui usata.

Il *Project*, messo a punto da Simone Weil negli Stati Uniti, dove nel '42 si era recata per salvaguardare i genitori dalle persecuzioni contro gli ebrei nella Francia occupata dai nazisti, è inviato a Maurice Schumann a Londra. Per suo tramite, Simone riesce a raggiungere, dopo reiterate e imploranti richieste, il vertice della resistenza francese a Londra e verrà impiegata come redattrice nei servizi civili di *France Libre*.

pag. 17 L'affermazione del Mahātma Gāndhī «non senza sconfitte è ripresa dal film del 1982 *Gandhi* del regista Richard Attenborough.

Le lingue europee traducono con *Non-violenza* il termine *Ahimsa* che, nella lingua del Mahātma, significa *Amore*.

LE CAPRIOLE DIVINE E I PIANI DEL PARACADUTE

pag. 19 La figura dell'*omino gobbo* è tratta dal saggio di Hannah Arendt, *Il pescatore di perle. Walter Benjamin 1892-1940*, in *Il futuro alle spalle*, Il Mulino, Bologna, 2006.

Nell'avvicinare tale figura a Simone Weil alludo ad uno spiritello incandescente che illumina e raffredda gli "errori" senza correggerli, all'insaputa di chi li commette. L'*omino gobbo* non evidenzia un'indole sfortunata; è aperto invece, tra l'*incidente* e l'*accidente*, a significazioni probabilistiche dal risvolto del tutto singolare.

pag. 20 Simone Weil, *Prima condizione per un lavoro non servile*, in *La condizione operaia*, SE, Milano, 1994; traduzione di Franco Fortini, postfazione e note di Giancarlo Gaeta, pp. 281-294. Il manoscritto è del 1942.

- I riferimenti riguardanti l'esperienza di S.W. come contadina sono tratti dalla biografia di Gustave Thibon, *Le mie impressioni su Simone Weil*, in Joseph-Marie Perrin, Gustave Thibon, *Simone Weil come l'abbiamo conosciuta*, Ancora editrice, Milano 2000, pp.117-169.

pag. 21 Simone Weil, *Non-intervento generalizzato*, in *Sulla guerra – Scritti 1933-1934*, traduzione e cura di Donatella Zazzi, Pratiche editrice, Milano, 1998, pp. 45-48.

- Simone Weil, *L'Europa in guerra per la Cecoslovacchia?*, ibidem pp. 75-91.

pag. 22 Su *Azione non-agente non-azione agente*, che non ha il suo significato nello scopo per il quale l'azione è messa in movimento, ma che si va scoprendo attraverso di essa, cfr. Chiara Zamboni, *L'azione perfetta*, Centro Virginia Woolf, Roma 1994.

pag. 23 Per i riferimenti al *Tao* e al *Bhagavad Gīta* cfr. S.W., *Quaderni*, VV. I-IV, Adelphi, Milano, 1982, a cura e con una nota di Giancarlo Gaeta, con indici tematici redatti da Maria Concetta Sala.

- S. W., *Désarroi de notre temps*, in *Œuvres complètes*, tomo II, *Écrits historiques et politiques, vers la guerre 1937-1940*, tomo II v. 3, Gallimard, Paris 1989, testi annotati e presentati da Simone Fraisse, pp. 92-94. L'edizione di *Œuvres complètes* è stata pubblicata sotto la direzione di André A. Devaux e di Florence de Lussy.

pag. 24 Simone Petrément, *La vita di Simone Weil*, Adelphi, Milano, 1994. Da questa preziosa biografia, a cura di Maria Concetta Sala, con una nota di Giancarlo Gaeta e per la traduzione di Efrem Cierlini, sono tratte le notizie relative alla maggior parte degli episodi, narrati in testo, riguardanti la vita di Simone Weil. Fonte diversa è riportata in nota.

pag. 25 Julian Gorkin, segretario della formazione trotskysta Poum, era subentrato a Maurin (cognato di Souvarine) scomparso misteriosamente fin dai primi giorni della guerra civile. Simone, appena giunta a Barcellona, si reca da Gorkin con in mente qualcosa di concreto e urgente da realizzare.

- S. W., *Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, in *La prima radice*, SE Milano, 1990, pp.13-45, trad. di Franco Fortini con uno scritto di Giancarlo Gaeta.

p. 26 Riguardo a «Ci chiedeva la Luna» cfr. la postfazione di Émile Chartier (detto Alain, filosofo e insegnante di Simone all'École Normale Supérieure) all'articolo di S. W., *Note sur la suppression générale des parties politiques*, éditions Gallimard, Paris, 1957; *Manifesto per la soppressione dei partiti*

politici, Castelveccchi editore, Roma 2008, trad. di Fabio Regattin. Scrive Émile Chartier: «Ed ecco qui un articolo che sembra scritto con il piccone dello sterratore. Di superba disinvoltura. [...] Non ebbi nemmeno per un istante l'idea che fosse un pensiero astratto, e che, come mi dice il sindacato, *ci chiedesse a tutti noi la Luna*» (enfasi mia), pag. 61.

PARIGI, VIA AUGUSTE COMTE 3, ABITAZIONE DEI WEIL

pag. 30 I versi sono tratti da, Giacomo Leopardi, *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, in *Canti*, Rizzoli, Milano 1953.

pag. 31 «Qui nessuno entra se non è geometra» parafrasa un'affermazione di Platone che, a sua volta, la riferisce a Pitagora. S.W. l'affigge all'ingresso dell'aula dove svolge le lezioni di filosofia al liceo di Le Puy.

FISIOGNOMICA DELLA GRAZIA

pag. 33 Peter Handke, *Die Linkshändigen Frau*, 1976, *La donna mancina*, trad. Anna Maria Carpi, Garzanti, Milano 1979.

- «Signore liberaci dalle donne!» e il passo riguardante la determinazione con cui S.W. si arruola nella colonna Durruti ed intende partecipare alle azioni sono tratti da Louis Mercier, *Contribution à la connaissance de Simone Weil*, in «Le Dauphiné libéré», 16 novembre 1949; cfr. Simone Pétrement, *La vita di Simone Weil*, op. cit. pag. 364.

- «Talvolta taceva, prendeva dall'armadio un pane...». Il brano si trova nel *Prologo*, riportato sia al termine del terzo volume dei *Cahiers*, sia all'inizio de *La connaissance surnaturelle*. La parte di citazione in testo si riferisce alla versione italiana che sta in apertura dei *Quaderni*, op. cit., v. I, pp. 104-105.

pag. 36 S.W., *Journal d'Espagne*, in *Écrits historiques et politiques*, op. cit. Tomo II, vol. 2, pp. 374-382.

pag. 38 Jullouville è la cittadina dove i Weil erano soliti trascorrere le vacanze estive. L'episodio risale al 1914.

pag. 39 «Ancora bambina...», cfr. S. W., *Lettera a Georges Bérnanos*, in *Sulla Guerra – Scritti 1933-1943*, op. cit. pp. 49-54.

pag. 41 Wanda Tommasi, *Il peggior male e il bene più grande*, pubblicato sul quotidiano *Il Manifesto*, luglio 2004 con il titolo redazionale *La felicità ai piedi della croce*.

LA FOLLIA D'AMORE

pag. 45 Dimitri, clown e mimo di fama mondiale, nato ad Ascona nel 1935 da padre scultore-architetto e da madre tessitrice-artigiana. A Verscio ha sede il teatro Dimitri, che si accompagna

alla scuola di teatro e al museo del comico. Considerato tuttora uno dei clown più brillanti, Dimitri con la sua delicatezza e il suo gran cuore riesce non solo a far ridere il suo pubblico, ma anche a commuoverlo profondamente. Cfr. Hampeter Gshwend, Adriano Heitmann (a cura di), *Dimitri – il mondo del clown – Un'opera d'arte globale*, Salvioni editore, Locarno 2011.

- Simone Weil, *Le Conte des six cygnes dans Grimm*, in *Œuvres complètes*, cit. tomo I, *Premiers écrits philosophiques*, pp. 57-59.

pag. 46 Simone Weil, *L'Existence et l'objet*, in *Oeuvres Complètes*, cit. v. I, *Premiers écrits philosophique*, pp. 80-88.

pag. 47 Héléne Honnorat, *La conversion d'après Simone Weil*, «Feuillets des Avents», Gennaio 1972.

pag. 48 S. W., *Luttons-nous pour la justice?*, in *Écrits de Londres et dernières lettres*, Gallimard 1957, collection espoir dirigée par Albert Camus, pp.44-57.

- La descrizione della sopravvivenza quotidiana a contatto della natura si trova in S.W., *L'amicizia pura, Un itinerario spirituale*, a cura di Domenico Canciani e Maria Antonietta Vito, ed. Città Aperta, Troina (En) 2005, lettera del 23 Agosto 1941 ad Antonio Atarés, pag. 90.

pag. 49 Amélie Nothomb, *Ni d'Eve ni d'Adam*, 2007, *Né di Eva né di Adamo*, Voland, 2008, trad. Monica Capuani.

pag. 51 S. W., *Forme dell'amore implicito di Dio*, in *Attesa di Dio, obbedire al tempo*, a cura di J.- M. Perrin, prefazione di Laura Boella, trad. Orsola Nemi, Rusconi 1999, pp. 102-167.

pag. 52 S. W., *Fragments et notes*, in *Écrits de Londres et dernières lettres*, cit. pp.149-182.

pag. 53 *Indiarsi* è lemma di conio dantesco da me recuperato nella forma di infinito sostantivato:

De' Serafin colui che più s'india / Moise, Samuel, e quel Giovanni / che prender vuoi, io dico, non Maria, / non hanno in altro cielo i loro scanni, cfr. Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, v. III, Paradiso, La Nuova Italia, 1960, a cura di Natalino Sapegno, canto IV, versi 28-31.

pag. 54 Erasmo da Rotterdam, *Elogio della follia*, a cura di Nicola Petruzzellis, trad. dal latino di Erich Linder, Mursia, 1970. Il titolo originale riporta un sottotitolo autografo che dimensiona amplificandolo il più semplificato e ricorrente "Elogio della follia": *Μωρίας Ἐγώμουον id est Stultitiae laus, Desiderii Erasmi Roterodami Declamatio*.

pag. 55 Sull'eresia della stupidità di Dio, il brano citato è in S.W., *La personne et le sacré*, in *Écrits de Londres*, op. cit., pag. 31.

pag. 58 S.W., *Perspectives. Allons-nous vers la révolution prolétarienne?* in, *Écrits historiques et politiques*, tomo II, v. I, cit., pp. 260-281.

- S. W., *Faut-il grasser les godillots?*, eadem, tomo 2, v. III, pp. 386-387.

- S. W., *Réflexions sur la révolte*, in *Écrits de Londres*, cit., pp. 109-125.

pag. 61 L'enunciato di Bhaskara è tratto da Carl B. Boyer, *Storia della matematica*, Arnoldo Mondadori, Milano, 1980, pag. 259.

pag. 63 Il Taccuino di Londra è compreso nel v. IV dei *Quaderni*.

- S. W., *Lettres à ses parents*, in *Écrits de Londres*, cit., pp. 254-257. Mia la traduzione del brano tratto dalla lettera del 4 agosto 1943.

pag. 65 Vercors, pseudonimo di Jean Bruller, pittore e ingegnere, autore di *Le silence de la mer*. Il libro doveva essere pubblicato nell'ottobre del 1941, ma la Gestapo arresta il tipografo addetto alla stampa. Vercors decide allora di pubblicarlo lui stesso costituendo la casa editrice Édition de minuit. Il libro esce il 20 febbraio del 1942. Il racconto consiste in un inno contro l'occupazione nazista. «Il Generale De Gaulle decise di farlo tradurre e paracadutare ai soldati in Inghilterra perché servisse di incitamento ai soldati», cit. Boris Pahor, *Prima viene il corpo*, Il sole 24 ore, 26 Agosto 2012. La prima edizione italiana del libro di Vercors-Bruller, *Il silenzio del mare* vede la luce nel 1945, per conto della casa editrice Einaudi con la traduzione di Natalia Ginsburg.

- La vaga omofonia tra *Le silence de la mer* e *le silence de la mère* sta nelle parole mer (mare) e mère (madre).

AVVERTENZA

La versione italiana dei testi di Simone Weil, *Progetto di una formazione d'infermiere di prima linea e Lottiamo per la giustizia?*, è stata da me elaborata sull'edizione originale nel volume che riunisce gli scritti di Simone Weil appartenenti all'ultimo periodo della sua vita: *Écrits de Londres et dernières lettres*, collection Espoir, dirigée par Albert Camus, Gallimard, Paris, 1957.

Il *Projet d'une formation d'infirmières de première ligne* fu inviato da New York, prima che Simone Weil raggiungesse l'Inghilterra, accluso alla lettera indirizzata a Maurice Schumann il 30 Luglio 1942.

Sia la lettera che il *Progetto* contribuiscono a dar conto del senso per cui Simone Weil intendeva raggiungere la resistenza francese in Inghilterra e di qual era lo stato del suo spirito. Si sa che, consumata dallo scoramento di non poter ottenere una missione in Francia, si ammala e viene ricoverata in ospedale nell'aprile del '43.

Del *Progetto* esiste la traduzione ad opera di Giancarlo Gaeta, in «Diario», 1988, n°6, di cui si riportano ampi passi anche nel n°23, Ottobre 1995, della rivista *Via Dogana*, ed. Libreria delle donne di Milano.

La prima pubblicazione di *Luttons-nous pour la justice?* risale al Giugno 1953, nel n°28 della rivista *Preuves*. L'unica traduzione italiana è opera di Cristina Campo, in «Tempo presente», I, 8 (1956), pp. 605-610.

Per la supervisione delle mie traduzioni ringrazio Christophe Bianchi.

Progetto di una formazione di infermiere di prima linea

Il progetto seguente è stato oggetto di un rapporto di assenso favorevole da parte della Commissione del Senato al ministero della Guerra, in Francia, nel maggio 1940. Il rapido susseguirsi degli avvenimenti ha messo fuori discussione la prova dei fatti.

Vi è unita una lettera che esprime su questo progetto il parere di Jöe Bousquet, veterano dell'altra guerra e grande invalido. Ferito alla colonna vertebrale nel 1918, e di conseguenza divenuto paraplegico, da allora non ha più lasciato il proprio letto. L'esperienza della guerra è molto più vicina a lui che a coloro i quali dopo il 1918 hanno ripreso una vita normale; inoltre il suo parere è quello di un uomo maturo. Ciò lo rende più prezioso.

Questo progetto riguarda l'allestimento di una formazione speciale di infermiere di prima linea. Questa formazione sarebbe molto mobile e dovrebbe per principio trovarsi sempre nei luoghi più pericolosi, per dare «first aid» in piena battaglia.

Si potrebbe cominciare provando con un piccolo nucleo di dieci, o anche meno; e si potrebbe cominciare in un arco di tempo breve quanto si vuole, dato che la preparazione necessaria è minima. Basterebbero delle nozioni infermieristiche elementari, poiché sotto il fuoco nemico si possono fare tutt'al più delle medicazioni, delle bendature, e forse delle iniezioni.

Le qualità morali indispensabili sono di quelle che non si acquisiscono. L'esclusione di donne che si presentassero senza possederle sarebbe un problema di facile soluzione. Gli orrori della guerra sono oggi talmente presenti alla mente di tutti da poter riconoscere una donna capace di offrirsi volontariamente per una simile mansione come altrettanto capace molto probabilmente di assolverla.

A prima vista questo progetto può sembrare impraticabile, perché è nuovo. Però un po' d'attenzione permette di riconoscerlo non solo praticabile ma anche di facile attuazione; in caso di scacco gli inconvenienti sono quasi nulli; in caso di successo i vantaggi sono veramente considerevoli.

Esso è facile da realizzare, infatti per una prima prova basta avere un nucleo davvero piccolo di volontarie. Non necessite-

rebbe alcuna organizzazione, proprio per il fatto che il numero all'inizio sarebbe esiguo. Se la prima prova riuscisse, il nucleo iniziale crescerebbe a poco a poco, e l'organizzazione s'intensificherebbe nella misura in cui le dimensioni della formazione la richiedessero. Quanto al resto, per la natura stessa del suo compito, una simile formazione non potrebbe in nessun caso divenire molto numerosa; ma non è necessario che lo sia.

L'insuccesso dell'esperimento si produrrebbe solo per l'incapacità delle donne aderenti alla formazione di eseguire il loro compito.

Due sono le cose di cui si può temere. Una riguarda il coraggio di queste donne, che esso venga meno sotto il fuoco della battaglia. L'altra riguarda la loro presenza tra i soldati, che essa abbia un effetto pregiudizievole per i costumi morali.

L'una e l'altra saranno impossibili se le donne che si presentano come volontarie sono di una qualità che corrisponde alla loro risolutezza. Mai dei soldati mancheranno di rispetto ad una donna che dà prova di coraggio di fronte al pericolo. L'unica precauzione da prendere sarebbe di permettere il contatto di queste donne con i soldati esclusivamente sotto il fuoco del combattimento e non durante il riposo.

È evidente che a queste donne sarebbe indispensabile una gran dose di coraggio. Dovrebbero aver fatto il sacrificio della loro vita. Bisogna che siano pronte ad essere sempre nelle situazioni più dure, a correre gli stessi e ancor più pericoli di quei soldati che maggiormente ne corrono, e senza essere sostenute dallo spirito di rivalsa, dedicandosi invece ai feriti e ai moribondi.

Ma se la prova riuscisse, i vantaggi derivanti dal successo sarebbero proporzionali a questa difficoltà.

La difficoltà è più apparente che reale, considerando l'esiguo numero delle volontarie, soprattutto del primo gruppo che, ripeto, potrebbe essere inferiore a dieci. È probabile, quasi sicuro che si può trovare senza sforzo dieci donne di sufficiente coraggio.

Per quelle che si aggiungessero in seguito al nucleo iniziale, l'emulazione sarebbe uno stimolo molto forte.

Se nel corso della prima prova si verificassero in loro cedimenti sotto il fuoco o un contegno nei rapporti con i soldati da considerare sconveniente, altro non si dovrebbe che sciogliere la formazione, rimandare le donne indietro e rinunciare a questa idea.

Essendo l'esperimento stato fatto su scala minima e senza pubblicità, sarebbe un inconveniente quasi da nulla, eccetto per le perdite che potrebbero essersi prodotte.

Ma queste perdite sarebbero minime, di numero, considerandole su scala di guerra; si può dire trascurabili. Infatti, in un'operazione di guerra, la morte di due o tre esseri umani viene ritenuto un inconveniente quasi da nulla.

In senso generico, non vi è alcuna ragione di guardare alla vita di una donna, soprattutto se ha trascorso la prima giovinezza senza essere moglie né madre, come più preziosa della vita di un uomo; a maggior ragione se accetta il rischio di morire. Facile sarebbe scartare per un tale raggruppamento le madri, le mogli e le giovani donne al di sotto di una certa età.

La questione della resistenza fisica è meno importante di quanto sembra a prima vista, anche se la formazione è chiamata ad agire in situazioni durissime, data la natura del compito si tratterebbe semplicemente di assicurare lunghi e frequenti periodi di riposo. Queste donne non dovrebbero dar prova di una resistenza continua come nel caso dei soldati. Sarebbe semplice adeguare il loro sforzo alla loro portata.

Il carattere motorizzato della guerra moderna sembra a prima vista un ostacolo; ma riflettendo, si può dedurre che probabilmente le cose ne sono al contrario facilitate.

Quando la fanteria è condotta sul fronte con i camion, sembra ci siano ben pochi inconvenienti nel prevedere un posto riservato ad una donna, indipendentemente dal numero dei soldati. Ciò fa un fucile in meno, però la presenza di una donna avrebbe un'efficacia materiale e morale da rendere senza dubbio l'inconveniente qualcosa di trascurabile.

Anche se la prova riesce con un piccolo nucleo, si può temere che sia impossibile allargare il reclutamento data la difficoltà del compito.

Tuttavia se anche una tale formazione non dovesse mai comprendere più di qualche decina di affiliate, cosa poco probabile, i vantaggi sarebbero non di meno assai considerevoli.

Parimenti, se dopo un certo tempo la mortalità apparisse troppo alta per la continuazione dell'esperienza, i vantaggi dell'esperienza fatta sussisterebbero e supererebbero di gran lunga l'inconveniente delle perdite.

Così le obiezioni che, a prima vista, sorgessero nello spirito difronte a tal progetto si riducono a poca cosa, si potrebbe dire

quasi a niente, dopo un esame attento. Invece i vantaggi sono tanto più manifesti e appaiono tanto più grandi quanto più da vicino li si esaminano. Il primo, il più evidente risiede nel compito stesso che queste donne dovrebbero normalmente svolgere.

Loro, essendo presenti nel luogo del più grande pericolo, accompagnando i soldati sotto il fuoco, cosa che i barellieri, gli infermieri e le infermiere ordinari non fanno, salverebbero nel migliore dei casi la vita a qualche soldato, offrendo ai caduti delle cure sommarie ma immediate.

Il conforto morale da loro apportato a tutti quelli di cui potrebbero occuparsi sarebbe comunque inestimabile. Consolerebbero le agonie raccogliendo gli ultimi messaggi dei moribondi alle loro famiglie; diminuirebbero con la loro presenza e le loro parole le sofferenze durante il tempo, a volte così lungo, che intercorre tra il ferimento e l'arrivo dei barellieri.

Quand'anche non ci fosse che questo, già ci sarebbe una ragione sufficiente per allestire una simile formazione di donne. Questo vantaggio di per sé è già considerevole e non è controbilanciato da quasi nessun inconveniente. Ma altri ancora sono i vantaggi connessi all'attuazione di questo progetto, che nell'ottica della condotta generale della guerra sono forse di primaria importanza.

Per apprezzarli, occorre ricordarsi a qual punto i fattori morali sono essenziali nella guerra attuale. Essi giocano un ruolo ben più importante di quello giocato nella maggior parte delle guerre passate. Il fatto che Hitler è stato il primo a capirlo è una delle principali cause dei suoi successi.

Hitler non ha mai perso di vista la necessità essenziale di colpire l'immaginazione di tutti; dei suoi, dei soldati nemici e degli innumerevoli spettatori del conflitto. Dei suoi, in modo da imprimere senza sosta un nuovo impulso per andare avanti. Dei nemici, in maniera da suscitare fra loro la più grande confusione possibile. Degli spettatori, in modo da sorprendere e impressionare.

A questo effetto, uno dei suoi migliori strumenti sono le formazioni speciali, quali le S.S., i gruppi di paracadutisti che sono penetrati per primi a Creta, e altri ancora.

Queste formazioni sono costituite di uomini scelti per missioni speciali, pronti non solo a rischiare la vita, ma a morire. È qui l'essenziale. Sono animati da un'altra ispirazione rispetto alla massa dell'esercito, un'ispirazione che assomiglia a una fede, a uno spirito religioso.

Non che l'hitlerismo meriti il nome di religione. È però senza dubbio un *ersatz* di religione, e come tale è una delle principali cause della sua forza.

Questi uomini sono indifferenti alla sofferenza e alla morte per se stessi e per il resto dell'umanità. La fonte del loro eroismo è di un'estrema brutalità. Le formazioni che li raggruppano rispondono perfettamente bene allo spirito di regime e ai disegni del loro capo.

Noi non possiamo copiare i metodi di Hitler. Innanzitutto noi lottiamo in un altro spirito e con altri disegni. Poi perché, quando si tratta di colpire l'immaginazione, ogni copia fallisce lo scopo. Solo il nuovo colpisce.

Ma se non possiamo né dobbiamo imitare questi metodi, abbiamo necessità di avere degli equivalenti. È una necessità forse vitale.

Se finora i Russi hanno, di fronte ai Tedeschi, retto meglio degli altri popoli, una delle cause è forse che essi possiedono metodi psicologici equivalenti a quelli di Hitler.

Nemmeno i Russi dobbiamo copiare. Dobbiamo far sbocciare del nuovo. Questa capacità rinnovante è di per se stessa un segno di vitalità morale adatta a sostenere le speranze di popoli che contano su di noi e a diminuire quelle dei nemici.

Difficilmente si può mettere in dubbio l'utilità delle formazioni speciali i cui membri hanno tutti accettato di morire. Non solamente si può affidare a tali formazioni compiti per i quali altri sarebbero meno adatti, ma la loro stessa esistenza è per l'esercito uno stimolo potente e una fonte d'ispirazione. Pertanto bisogna solamente che lo spirito di sacrificio si esprima in atti e non a parole.

Per l'epoca che viviamo, la propaganda è un fattore essenziale di successo. Essa ha fatto la fortuna di Hitler. Neppure i suoi nemici l'hanno trascurata.

Ma mentre si pensa molto alla propaganda nelle retrovie, meno si pensa alla propaganda al fronte. Essa è altrettanto importante. Ma non comporta gli stessi metodi. Nelle retrovie la propaganda si fa con le parole. Al fronte le parole devono essere sostituite con gli atti.

L'esistenza di formazioni speciali animate da uno spirito di sacrificio totale costituisce in ogni istante una propaganda in atto. Simili formazioni provengono necessariamente da un'ispirazione religiosa; non in senso di adesione a una Chiesa de-

terminata, ma in un senso molto più difficile da definire, e al quale tuttavia solo questo termine si addice. Ci sono circostanze dove una tale ispirazione costituisce un fattore di vittoria più importante degli stessi fattori militari in senso stretto. Ce ne possiamo convincere studiando i meccanismi di vittoria sia di Giovanna d'Arco, sia di Cromwell. Potremmo ben trovarci attualmente in circostanze di questo genere. I nostri nemici sono spinti in avanti da un'idolatria, un surrogato di fede religiosa. La nostra vittoria forse è condizionata dalla presenza tra noi di un'ispirazione analoga, ma autentica e pura. E non basta solo la presenza di tale ispirazione, ma occorre la sua espressione attraverso simboli appropriati. Un'ispirazione agisce solo se si esprime e questo non a parole, ma con i fatti.

Le S.S. costituiscono un'espressione perfetta dello spirito hitleriano. Al fronte, se si dà credito a rapporti apparentemente imparziali, esse posseggono l'eroismo della brutalità; lo spingono fino all'estremo limite che il coraggio può raggiungere. Noi non possiamo mostrare al mondo di valere più dei nostri nemici superando il loro grado di coraggio, infatti è impossibile in termini di quantità. Ma possiamo e dobbiamo mostrare di avere una qualità di coraggio differente, più difficile e più rara. Il loro è di una specie brutale e bassa; procede dalla volontà di potenza e di distruzione. Siccome i nostri scopi sono differenti dai loro, anche il nostro coraggio procede da tutt'altra ispirazione.

Nessun simbolo può esprimere meglio la nostra ispirazione della formazione femminile qui proposta. La semplice persistenza di un qualche servizio d'umanità nel centro stesso della battaglia, nel punto culminante della ferocia, sarebbe una sfida clamorosa all'efferatezza scelta dal nemico e impostaci a nostra volta. La sfida colpirebbe ancor più se tali servizi d'umanità fossero svolti da donne e avvolti da una tenerezza materna. Di fatto si tratterebbe di un pugno di donne e il numero dei soldati di cui loro potrebbero occuparsi sarebbe in proporzione piccolo; ma l'efficacia morale di un simbolo è indipendente dalla quantità.

Un coraggio che non è animato dalla volontà di uccidere, che nel punto di massimo pericolo sostiene la visione prolungata di ferite e di agonie, è certamente di qualità più rara di quello dei giovani S.S. fanatici.

Un piccolo gruppo di donne che esercita giorno dopo giorno un coraggio di questo genere sarebbe uno spettacolo talmente

nuovo, talmente significativo e carico di una significazione talmente evidente da colpire l'immaginazione più di quanto non abbiano fatto fin qui i diversi metodi inventati da Hitler. Solo Hitler finora ha colpito l'immaginazione delle masse. Ora bisognerebbe colpire più forte di lui. Questo corpo femminile costituirebbe senza dubbio un metodo in grado di riuscirci.

Sebbene composto da donne non armate, farebbe senza dubbio impressione sui soldati nemici, nel senso che la loro presenza e il loro tenore farebbero sentire in maniera nuova e sorprendente fino a qual punto giungono, da parte nostra, le risorse morali e la risolutezza.

L'esistenza di questo corpo femminile farebbe un'impressione non minore sul pubblico in generale, nei paesi che prendono parte alla lotta e in quelli che vi assistono. La sua portata simbolica sarebbe colta ovunque. Questo corpo da un lato e le S.S. dall'altro farebbero per contrasto un quadro preferibile a qualsiasi slogan. Sarebbe la rappresentazione più eclatante possibile delle due direzioni tra le quali l'umanità deve oggi scegliere.

Maggiore senza dubbio sarebbe l'impressione fatta sui nostri soldati.

I soldati nemici hanno dalla loro, nell'ottica puramente militare, la superiorità di essere stati strappati alle loro famiglie e investiti per la guerra da dieci anni. Non sono disorientati dal cambiamento di atmosfera. Non hanno per così dire mai conosciuto un'altra atmosfera. Il valore di un focolare è loro sconosciuto. Non hanno mai respirato altro che la violenza, la distruzione e la conquista. Questa guerra, dura che sia, è per loro non uno sradicamento, ma una continuazione e un compimento.

È stata ed è uno sradicamento per i ragazzi francesi, inglesi, americani, che hanno sempre vissuto in un ambiente sereno e desiderano semplicemente ritrovarlo dopo averne garantito la sicurezza con la vittoria.

Il paese aggressore parte sempre con un considerevole vantaggio morale, per quel poco che l'aggressione sia stata preparata e premeditata. I ragazzi del nostro paese sono stati strappati alla loro vita autentica dall'aggressione tedesca e trasportati brutalmente in un ambiente che non è il loro, che è quello dei loro nemici. Per difendere le loro dimore, devono cominciare con il lasciarle e quasi dimenticarle, a forza di vivere in luoghi dove non si trova niente che le ricordi. L'atmosfera di combattimento impedisce loro di tener presente nel pensiero il motivo per cui

combattono. Dalla parte dell'aggressore, si produce esattamente l'inverso. Non c'è da stupirsi che dalla parte dell'aggressore ci sia un maggiore impeto.

È così perché lo slancio dell'aggressione si scontra in generale ad uno slancio di pari intensità solo quando quelli che si difendono si trovano sul suolo natio, vicino ai loro focolari, e quasi ridotti alla disperazione per la paura di perderli.

Non è né possibile né desiderabile trasformare i nostri soldati in feroci giovani fanatici simili ai giovani hitleriani. Si può però alimentare al massimo il loro impeto rendendo intensamente presente nelle loro menti l'immagine dei focolari che stanno difendendo.

Per questo, quale cosa migliore di farli accompagnare fin sotto il fuoco del combattimento, fino al centro dell'estrema ferocia, da qualcosa che costituisce un'evocazione vivente delle dimore che hanno dovuto abbandonare, un'evocazione non commovente, ma al contrario esaltante? Non ci sarebbe allora momento in cui essi abbiano l'impressione deprimente di una rottura di legame tra loro e tutto ciò che amano.

Questo corpo femminile costituirebbe precisamente l'evocazione concreta ed esaltante dei loro focolari lontani.

Gli antichi Germani, quelle popolazioni seminomadi che gli eserciti romani non poterono mai soggiogare, avevano riconosciuto il carattere esaltante di una presenza femminile nel pieno della battaglia. Erano soliti mettere una giovane donna, circondata dall'élite dei giovani guerrieri, davanti alle prime linee.

Ai nostri giorni, i Russi, si dice, trovano vantaggioso anche loro lasciare in servizio alcune donne fin sotto il fuoco.

Le componenti del corpo femminile potrebbero, nel bisogno, espletare servizi di ogni genere, oltre le cure ai feriti. Nei momenti più critici, quando gli ufficiali e i sottufficiali sono oberati per i tantissimi compiti da eseguire, esse diventerebbero le loro ausiliare naturali per tutte le necessità diverse dal maneggiare le armi, per tutto ciò che riguarda collegamento, raggruppamento, trasmissione d'ordini. Ammesso che mantengano il sangue freddo, proprio il loro sesso le farebbe in quei momenti strumenti di grande efficacia.

Senza dubbio si dovrebbe averle scelte con cura. Alcune donne rischiano sempre di costituire un impaccio se non possiedono una dose di risolutezza fredda e virile che impedisca loro di risparmiarsi per qualcosa, qualunque sia la circostanza. La

fredda determinazione raramente si trova unita in uno stesso essere umano alla tenerezza che esige il conforto delle sofferenze e delle agonie. Ma quantunque rara non è introvabile.

Una donna può concepire la volontà di proporsi per la funzione qui tratteggiata solo se possiede al contempo la tenerezza e la determinazione fredda, oppure se è poco equilibrata. Se qualcuna rientrasse in quest'ultima categoria sarebbe facilmente scartata prima di mandarla sotto il fuoco.

Per cominciare basterebbe trovare una diecina di donne veramente capaci di assolvere una simile funzione. Donne sì fatte esistono sicuramente. È facile trovarle.

Mi sembrerebbe impossibile concepire un'altra maniera di utilizzare qualcuna di queste donne con una efficacia altrettanto grande se non in una simile formazione. E la nostra lotta è talmente dura, talmente vitale, da dovervi utilizzare per quanto possibile ciascun essere umano con il massimo di efficacia.

Addendum. – Ecco un estratto del *Bulletin of the American College of Surgeons* dell'aprile 1942: «L'applicazione immediata di metodi profilattici o terapeutici semplici può spesso impedire lo choc o superare lo choc benigno, laddove l'uso di tutti i metodi attualmente conosciuti può risultare vano se lo choc è durato a lungo.»

Secondo la Croce Rossa americana, lo «choc», l'«esposizione» e l'emorragia, *cose a cui è possibile rimediare solo con cure immediate* sono di gran lunga in proporzione le cause principali di morti in combattimento.

La Croce Rossa americana ha messo a punto un sistema di trasfusione che può essere adoperato *sul campo di battaglia* in caso di choc, ustioni ed emorragie (*id.*, p. 137).

Lottiamo per la giustizia?

«L'esame di ciò che è giusto, si realizza solamente quando c'è una necessità uguale da una parte e dall'altra. Laddove c'è un forte e un debole, il possibile è eseguito dal primo e accettato dal secondo.»

Così parlano in Tucidide gli Ateniesi venuti a dare un ultimatum alla sventurata piccola città di Melo.

Aggiungono: «Riguardo agli dèi crediamo, riguardo agli uomini abbiamo la certezza, che sempre, per una necessità della natura, ognuno comanda ovunque ne abbia il potere.»

In due frasi hanno così espresso l'insieme della politica realista. Solo i Greci di quest'epoca hanno saputo concepire il male con questa lucidità meravigliosa. Non amavano più il bene, ma i loro padri, che l'avevano amato, gliene avevano trasmesso la luce. Se ne servivano per conoscere la verità del male. Gli uomini non erano ancora entrati nella menzogna. È per questo che non furono gli Ateniesi, ma i Romani a fondare un Impero.

Queste due frasi sono di quelle che toccano le buone anime. Ma fintanto che un uomo non ne ha provato la verità nella carne, il sangue e l'anima tutta intera, non può ancora avere accesso all'amore reale della giustizia.

I Greci definivano mirabilmente la giustizia dal consenso mutuo.

«L'Amore, dice Platone, non fa né soffrire l'ingiustizia, né fra gli dèi né fra gli uomini. Infatti non soffre per forza, dal momento che soffre qualcosa; infatti la forza non si impasta d'Amore. E non agisce per forza, quando agisce; infatti ognuno consente ad obbedire in tutte le cose all'Amore. Là dove c'è accordo per consenso mutuo, c'è giustizia, dicono le leggi della città reale.»

Da qui l'opposizione del giusto e del possibile nelle parole citate da Tucidide è molto chiara. Dal momento che dalle due parti c'è forza uguale, si cercano le condizioni di un consenso mutuo. Quando qualcuno non ha la facoltà di rifiutare, non si va a cercare un metodo per ottenere il suo consenso. Le condizioni rispondenti alle necessità obiettive sono allora le sole esaminate; si cerca il consenso della materia.

Detto altrimenti, l'azione umana non ha altra regola o limite che gli ostacoli. Essa non ha contatto con altre realtà se non con

questi. La materia impone degli ostacoli che sono determinati dal suo meccanismo. Un uomo è suscettibile di imporre degli ostacoli per un potere di rifiuto che a volte possiede e a volte no. Quando non lo possiede, egli non costituisce un ostacolo, né di conseguenza un limite. Relativamente all'azione e a chi la compie, non ha esistenza.

Tutte le volte che c'è azione, il pensiero si porta a fine. Senza gli ostacoli, lo scopo sarebbe raggiunto ancor prima che pensato. Talvolta succede. Un bambino vede sua madre da lontano dopo un'assenza, e è nelle sue braccia quasi prima di sapere che l'ha vista. Ma quando il raggiungimento immediato è impossibile, il pensiero, innanzitutto fissato sullo scopo, è inevitabilmente sollecitato dagli ostacoli.

Da essi soli è sollecitato. Laddove non ce ne sono, esso non si ferma. Ciò che nella materia della sua azione non costituisce un ostacolo – per esempio gli uomini privi della facoltà di rifiuto – è trasparente per esso come il bicchiere del tutto limpido per lo sguardo. Non dipende dal pensiero di fermarvisi, come non dipende dallo sguardo di vedere il bicchiere.

Chi non vede un vetro non sa di non vederlo. Chi, essendo altrimenti posizionato, lo vede non sa che il primo non lo vede.

Quando il nostro volere si trova a essere tradotto fuori di noi attraverso delle azioni eseguite da altri, non spendiamo il nostro tempo e la nostra forza d'attenzione a esaminare se loro vi hanno acconsentito. Ciò è vero per tutti noi. La nostra attenzione, spesa interamente per il successo dell'impresa, non è sollecitata da loro finché sono docili.

Ciò è necessario. Se fosse altrimenti, le cose non si farebbero, e se le cose non si facessero periremmo.

Ma da questo fatto l'azione assume una connotazione sacrilega. Perché il consenso umano è una cosa sacra. È ciò che l'uomo accorda a Dio. È ciò che Dio viene a cercare come un mendicante presso gli uomini.

Quel che Dio supplica continuamente ciascun uomo di accordare, è lo stesso che gli altri uomini disprezzano.

Lo stupro è un'obbrobriosa caricatura dell'amore in cui il consenso è assente. Dopo lo stupro, l'oppressione è il secondo orrore dell'esistenza umana. È un'obbrobriosa caricatura dell'obbedienza. Il consenso è essenziale all'obbedienza come all'amore.

I devastatori della città di Melo erano dei pagani nel senso odioso della parola, invece i loro padri non lo erano stati. In una sola frase, hanno completamente e perfettamente definito la concezione pagana. «Crediamo riguardo agli dei che sempre per una necessità della natura, ognuno comanda ovunque ne ha il potere.»

La fede cristiana non è che il grido dell'affermazione contraria. È lo stesso per le antiche dottrine della Cina, dell'India, dell'Egitto e della Grecia.

L'atto della Creazione non è un atto di potenza. È un'abdicazione. Da quest'atto è stato instaurato un regno altro dal regno di Dio. La realtà di questo mondo è costituita dal meccanismo della materia e l'autonomia delle creature ragionevoli. È un regno da dove Dio si è ritirato. Dio, avendo rinunciato ad esserne il re, non può venirci che come mendicante.

La causa di questa abdicazione, Platone la enuncia così: «Era buono.»

La dottrina cristiana racchiude la nozione di una seconda abdicazione. «...Essendo nella condizione di Dio, non ha guardato l'uguaglianza con Dio come un bottino. Si è fatto vuoto. Ha preso la condizione dello schiavo... Si è abbassato al punto di essere fatto obbediente fino alla morte... Pur essendo il Figlio, ciò che ha sofferto gli ha insegnato l'obbedienza.»

Queste parole potrebbero essere una risposta agli Ateniesi massacratori di Melo. Esse li avrebbero sicuramente fatti ridere. Avrebbero avuto ragione. Esse sono assurde. Sono folli.

Ora, tanto il contenuto di queste parole è assurdo e folle, altrettanto, proporzionalmente, sarebbe assurdo e folle per chiunque di imporsi la necessità di sollecitare un consenso laddove non esiste il potere di rifiuto. È la stessa follia.

Ma Eschilo ha detto, a proposito di Prometeo: «È bene amare al punto di sembrare folle.»

La follia d'amore, quando ha afferrato un essere umano, trasforma completamente le modalità dell'azione e del pensiero. Essa è apparentata alla follia di Dio. La follia di Dio consiste ad avere nel bisogno il libero consenso degli uomini. I folli d'amore soffrono per i loro simili al pensiero che dappertutto nel mondo degli esseri umani servono da intermediari al volere altrui senza avervi acconsentito. È loro intollerabile sapere che sovente questo è il caso per i loro propri voleri, e per i voleri dei gruppi di cui fanno parte. In tutte le loro azioni e pensieri

relativi agli esseri umani, qual che sia la natura della relazione, ogni uomo, senza eccezione, sembra loro come costituito da una facoltà di consentire liberamente al bene per amore, facoltà impressa nell'anima e nella carne. Non sono delle dottrine, delle concezioni, delle inclinazioni, delle intenzioni, dei voleri che trasformano così il meccanismo di un pensiero umano. Ci vuole la follia.

Un uomo senza denaro che patisce la fame non può vedere senza dolore ogni cosa che riguarda il cibo. Per lui, una città, un villaggio, una strada altro non sono che ristoranti, negozi di alimentari con alcune imprecisate case intorno. Camminando lungo una via, se passa davanti a un ristorante gli è impossibile non soffermarsi un po'. Pur non essendoci, all'apparenza, nessun ostacolo al cammino. Ma per lui ce n'è uno, a causa della fame. Gli altri passanti, che passeggiano distrattamente o vanno dietro ai loro affari, si muovono per queste vie come al lato di un palcoscenico teatrale. Per lui, ogni ristorante, per l'effetto di questo meccanismo invisibile che ne fa un ostacolo, possiede la pienezza della realtà.

Ma la condizione, proprio questa, è che abbia fame. Niente di tutto ciò si produce se in lui non c'è un bisogno che rosica il corpo.

Gli uomini toccati dalla follia d'amore hanno bisogno di vedere la facoltà del libero consenso espandersi dappertutto in questo mondo, in tutte le forme della vita umana, da tutti gli esseri umani.

Che possiamo farci? pensa la gente ragionevole. Ma non è colpa loro, gli sventurati. Sono folli. Il loro stomaco è distrutto. Hanno fame e sete di giustizia.

Come tutti i ristoranti per il povero affamato, così anche per loro, tutti gli esseri umani sono reali. Per loro unicamente. È sempre un gioco particolare di circostanze o un dono particolare della personalità che suscita nella gente normale la sensazione che tale essere umano esiste realmente. Questi folli, sì loro, possono dirigere l'attenzione su qualsiasi essere umano situato in una qualsiasi circostanza, e ricevere da lui lo choc della realtà.

Ma bisogna per questo che siano folli, che portino in sé un bisogno così distruttivo per l'equilibrio naturale dell'anima come la fame per il funzionamento degli organi.

La folla degli esseri privi del potere di accordare o di rifiutare il consenso non ha, nel suo insieme, la minima possibilità di elevarsi fino a raggiungerne il possesso, senza qualche complicità nei ranghi di coloro che comandano. Ma non c'è una tale complicità, salvo che nei folli. E più c'è follia in basso, più c'è la possibilità che appaia per contagio della follia in alto.

Nella misura in cui, in un momento qualsiasi, si trova della follia d'amore fra gli uomini, in tal misura e non di più c'è la possibilità di cambiamento nel senso della giustizia.

Bisogna essere ciechi per opporre giustizia a carità; per credere che il loro ambito è differente, che una è più ampia dell'altra, che c'è una carità al di là della giustizia, o una giustizia al di qua della carità.

Quando le due nozioni sono opposte, la carità non è più che un capriccio di origine sovente bassa, e la giustizia non è che l'oppressione sociale. Coloro che lo ignorano o non si sono mai trovati in una di queste situazioni dove c'è totale licenza per l'ingiustizia o sono così bene installati nella menzogna al punto di aver creduto praticarci facilmente la giustizia.

È giusto non rubare la mercanzia esposta con ostentazione dagli scaffali. È caritatevole fare l'elemosina. Ma il bottegaio può mandarmi in prigione. Il mendicante, quand'anche la sua vita dipenda dal mio soccorso, se glielo rifiuto, non mi denuncerà alla polizia.

Molte controversie tra la destra e la sinistra si riducono all'opposizione fra il gusto del capriccio individuale e il gusto della costrizione sociale; o più esattamente forse, tra l'orrore della costrizione sociale e l'orrore del capriccio individuale. Né la carità né la giustizia vi sono interessate.

La giustizia ha per oggetto l'esercizio terrestre della facoltà di consenso. Preservarlo religiosamente ovunque esiste, cercar di far comparire le condizioni là dove manca, è amare la giustizia.

La parola unica e così bella di giustizia racchiude tutto il significato delle tre parole della bandiera francese. La libertà, cioè la possibilità di accordare un consenso. Gli uomini hanno bisogno di uguaglianza in rapporto ad essa. Lo spirito di fratellanza consiste nell'accordarla a tutti.

La possibilità di consenso è fornita da una vita che contiene moventi per il consenso. La miseria, le privazioni dell'anima e del corpo impediscono che il consenso possa operarsi nel segreto del cuore.

L'espressione di consenso è indispensabile solo in seconda battuta. Un pensiero non espresso è imperfetto, ma se è reale può tracciare dei percorsi indiretti verso l'espressione. L'espressione a cui non corrisponde alcun pensiero è una menzogna, e c'è sempre, ovunque, possibilità di menzogna.

Infatti essendo l'obbedienza la legge imprescrittibile della vita umana, non c'è da stabilire alcuna differenza se non tra l'obbedienza consentita e l'obbedienza non consentita. Là dove c'è obbedienza consentita, c'è libertà, e in nessun'altra parte. Non in un Parlamento, non nella stampa, in nessuna istituzione può risiedere la libertà. Essa risiede nell'obbedienza. Laddove l'obbedienza non infonde, ovunque, un sapore quotidiano e permanente di libertà, non c'è libertà. La libertà è il sapore della vera obbedienza.

Le forme e le espressioni del consenso variano molto secondo le tradizioni e i contesti. Così una società composta da uomini molto più liberi di noi può, se è molto differente da noi, sembrare dispotica alla nostra ignoranza. Noi ignoriamo che fuori dall'ambito delle parole ci sono delle differenze di linguaggio e delle possibilità di controsenso. E manteniamo questa ignoranza in noi, perché essa favorisce in noi tutti un gusto vergognoso, inconfessato, per le conquiste che assoggettano sotto il colore di liberazione.

D'altro lato, c'è una certa specie di devozione legata alla schiavitù che, lontana da essere un segno di consenso è l'effetto diretto di un sistema di costrizione brutale; perché nella sventura la natura umana cerca disperatamente delle compensazioni, non importa dove. Odio, triste indifferenza, attaccamento cieco, tutto è ugualmente buono per sfuggire al pensiero della sventura.

Dove c'è libertà, c'è spargimento di felicità, di bellezza e di poesia; ne è forse la sola cifra certa.

Il pensiero democratico contiene un grave errore, quello di confondere con il consenso una certa forma di consenso, che non è la sola, e che può facilmente, come tutte le forme, essere una forma vuota.

La nostra democrazia parlamentare era vana, dal momento che scegliendo una parte dei nostri capi noi li disprezzavamo, rifiutando quelli che non avevamo scelto e obbedendo a tutti controvoglia.

Il consenso non si vende né si compra. Di conseguenza, quali

che siano le istituzioni politiche, in una società dove gli scambi in danaro dominano la maggior parte dell'attività sociale, dove quasi tutta l'obbedienza è comprata e venduta, non ci può essere libertà.

Come l'oppressione è analoga allo stupro, così il dominio del danaro sul lavoro, spinto al grado dove il danaro diviene il movente del lavoro, è analogo alla prostituzione.

L'infatuazione non è il consenso, è un intrattenimento superficiale dell'anima. Sta al consenso come all'unione coniugale l'attaccamento morboso di un divertimento per una donna viziosa.

Dove non ci sono altri moventi conosciuti che la costrizione, il danaro e un infervoramento accuratamente mantenuto e stimolato, non c'è possibilità di libertà.

È quasi il caso che si profila oggi, in dosi differenti, di tutti i paesi di razza bianca e di tutti quelli che l'influenza della razza bianca ha penetrato.

Se l'Inghilterra in misura notevole fa eccezione è perché in lei c'è ancora un po' di passato vivente e intatto. Questo passato, presente attraverso lei, è stato per un istante l'unica fievole luce di salvezza per il mondo. Ma non c'è un simile tesoro altrove.

La libertà non è disgraziatamente per noi una cosa del tutto prossima da ritrovare, un oggetto familiare che ci sarebbe stato rubato di nascosto. È una cosa da inventare.

Noi, Francesi, abbiamo già lanciato nel mondo i principi del 1789. Ma abbiamo torto a trarne orgoglio. Infatti né allora né poi non abbiamo saputo né pensarli né metterli in pratica. Il loro ricordo dovrebbe piuttosto consigliarci l'umiltà.

È vero che l'umiltà sembra un sacrilegio quando si tratta della patria. Ma questa proibizione mette una barriera tra il patriottismo moderno e lo spirito di giustizia e d'amore. Lo spirito fariseo avvelena alla sorgente ogni sentimento dove l'umiltà è esclusa.

Il patriottismo moderno è un sentimento ereditato dalla Roma pagana, e che è giunto fino a noi, attraverso i tanti secoli cristiani, senza essere stato battezzato. Proprio per questa ragione, non concorda con lo spirito dei principi del 1789; non li si può combinare assieme nella verità, come sarebbe indispensabile per dei Francesi.

Comunque sia, esso può spingere qualche uomo fino al sacrificio supremo, ma non può nutrire le folle disperate di oggi.

Esse hanno bisogno di qualcosa che non sia da eroe corneliano, che sia prossimo, umano, caloroso, semplice e senza orgoglio.

Affinché l'obbedienza possa essere acconsentita, occorre innanzi tutto qualcosa d'amare, per amore del quale gli uomini consentono ad obbedire.

Una cosa d'amare, non per odio della cosa contraria, ma per se stessa. Lo spirito d'obbedienza consentita procede dall'amore, non dall'odio.

L'odio ne fornisce, è vero, un'imitazione qualche volta molto brillante, ma pertanto mediocre, di cattiva qualità, poco durevole, che s'inaridisce presto.

Una cosa d'amare non per la sua gloria, il suo prestigio, il suo successo, le sue conquiste, il suo sfavillio, la sua espansione futura, ma per se stessa, nella sua nudità e la sua realtà, come una madre il cui figlio si è aggiudicato l'entrata al Politecnico con i migliori voti ama in lui qualcosa di altro. Senza la quale il sentimento non è abbastanza profondo per essere una fonte permanente d'obbedienza.

Occorre qualcosa che un popolo possa amare naturalmente, dal fondo del cuore, dal fondo del suo proprio passato, delle sue aspirazioni tradizionali, e non per suggestione, propaganda o apporto straniero.

Occorre un amore bevuto del tutto naturalmente con il latte, e che porta gli adolescenti a contrarre una volta per tutte, nel più segreto del loro cuore, un patto di fedeltà per cui una vita intera d'obbedienza ne sia il prolungamento.

Bisogna che le forme della vita sociale siano calcolate in modo da ricordare senza sosta alla popolazione, nel linguaggio simbolico più intellegibile per essa, il più conforme ai suoi costumi, alle sue tradizioni, ai suoi vincoli, il carattere sacro di questa fedeltà, il libero consenso da cui è scaturita, gli obblighi rigorosi che ne derivano.

Da questo punto di vista, in Francia, la Repubblica, il suffragio universale, un sindacalismo indipendente sono sicuramente indispensabili. Ma ciò è infinitamente lontano da essere sufficiente, dato che queste cose erano diventate indifferenti, e hanno ricominciato a suscitare interesse molto tempo dopo da quando erano state distrutte.

Quanto all'Impero, se le indicazioni precedenti contengono del vero, esse obbligano rigorosamente, sotto pena di menzogna, a porre tutti i problemi relativi alle colonie in una luce

assolutamente altra da quella che si fa.

Non troveremo la libertà, l'uguaglianza, la fratellanza senza un rinnovamento delle forme di vita, una creazione in materia sociale, uno sbocciare d'invenzioni.

Sembriamo però troppo spossati per una tale fioritura.

Gli uomini nel loro insieme sono arrivati moralmente a questo grado di malattia dove sembra non esservi guarigione se non miracolosa. Miracolosa, cioè non impossibile, ma possibile solamente a certe condizioni.

Le condizioni alle quali un'anima può essere aperta alla grazia sono di un'altra specie da quella di un'operazione meccanica. Però sono fissate ancor più rigorosamente. È ancor più impossibile trovare qualche artificio, qualche sotterfugio che permette di evitarle.

Non è facile combattere per la giustizia. Non basta discernere quale campo è quello della minore ingiustizia, e, essendoci andati, prendere le armi ed esporsi a quelle nemiche. Certo, tutto ciò è bello, più di quanto le parole possono dire. Ma, di fronte, si fa esattamente la stessa cosa.

Bisogna in più essere abitati dallo spirito di giustizia. Lo spirito di giustizia non è altro che il fiore supremo e perfetto della follia d'amore.

La follia d'amore fa della compassione un movente ben più potente della grandezza, la gloria e dello stesso onore, per ogni specie d'azione compreso il combattimento.

Essa costringe ad abbandonare tutto per la compassione, e, come dice san Paolo di Cristo, a farsi vuoto.

Nel mezzo stesso della sofferenza ingiustamente inflitta, essa acconsente a subire la legge universale che espone tutte le creature di questo mondo all'ingiustizia. Questo consenso sottrae l'anima al male; essa ha la virtù miracolosa di trasformare, nell'anima in cui ha luogo, il male in bene, l'ingiustizia in giustizia; per suo mezzo la sofferenza, accolta con rispetto, senza bassezza né rivolta, diviene cosa divina.

La follia d'amore inclina a discernere e al contempo ad amare teneramente, in tutti gli ambiti umani senza eccezione, in tutti i luoghi del globo, le fragili possibilità terrestri di bellezza, di felicità e di perfezione; a desiderare di preservarle tutte con cura altrettanto religiosa; laddove mancano, a desiderare di riscaldare teneramente le minime tracce di quelle che sono esistite, i più piccoli germi di quelle che possono nascere.

La follia d'amore fa penetrare in un angolo di cuore più profondo dell'indignazione e il coraggio, nel luogo dove l'indignazione e il coraggio attingono il loro vigore, una tenera compassione per il nemico.

La follia d'amore non cerca di esprimersi. Però si espande irresistibilmente per l'accento, il tono e la maniera, attraverso tutti i pensieri, tutte le parole e tutti gli atti, in tutte le circostanze e senza alcuna eccezione. Essa rende impossibili i pensieri, le parole, gli atti attraverso i quali non può diffondersi.

È veramente una follia. Essa si precipita nei rischi che non si possono correre se si è accordato il suo cuore a cosa che sia di questo mondo, fosse anche una grande causa, o una Chiesa, o una patria.

Il risultato a cui la follia d'amore ha condotto il Cristo non è, dopotutto, un riferimento per essa.

Ma non abbiamo da temere i suoi pericoli. Essa non ci abita. Se ci abitasse, la sentiremmo. Siamo delle persone ragionevoli, come per certo sembra convenga essere per coloro che si occupano dei grandi affari di questo mondo.

Ma se l'ordine dell'universo è un ordine equilibrato, devono esserci qualche volta momenti in cui, dal punto di vista della ragione terrestre, la follia d'amore solamente è ragionevole. Questi momenti non possono essere che quelli dove, come oggi, l'umanità è divenuta folle a forza di mancare d'amore.

È certo che oggi la follia d'amore non sia suscettibile di procurare alle folle sventurate, il corpo e l'anima delle quali hanno fame, un nutrimento per loro ben più facile da digerire delle aspirazioni di una sorgente meno elevata?

E poi, così come si è, siamo sicuri di essere al nostro posto nel campo della giustizia?

Chi ha vinto la seconda guerra mondiale.

Note per la storia dell'amore

Nell'estate 1933 Simone Weil andò in Spagna per riposarsi e passò alcuni giorni al mare con l'amico Aimé Patri. Di quel tempo così racconta l'amica Simone Petrément nella sua appassionata biografia: «A Villanueva, Simone fece dei bagni di mare e di sole. Secondo Patri, mai fu così vicina alla gioia di vivere e, secondo Mme Weil, mai ebbe un aspetto così straordinario, come quando ritornò da quelle vacanze. Si coricavano molto tardi, si alzavano a mezzogiorno. Lei stava sempre in costume da bagno, non si cambiava neppure per i pasti. Un giorno qualcuno le mise un fiore tra i capelli (Patri fu sorpreso dalla bellezza insospettata che quel semplice ornamento rivelava). La notte, quando non si poteva dormire per il caldo, salivano sulla terrazza dell'Hotel Marina e Simone raccontava fiabe.»

È così che possiamo vedere davvero Simone: una donna che nasconde la sua misteriosa bellezza per pudore, perché lo splendore della sua anima non accechi. Scorriamo le sue fotografie: è seria quando è ancora piccola, ma poi il sorriso ci travolge in una dolcezza che lei pure non può controllare, fino a scorrere nel riso sorgivo della vergine che soltanto Dio fa donna.

Perché parlare di lei come se fosse stata, la sua, una esistenza tragica, votata all'autodistruzione? È vero che Simone ha sempre guardato in faccia la realtà e non ha mai chiuso gli occhi di fronte al male: ma lo sguardo suo si perde lontano nella luce che rivela proprio la realtà, nel suo essere tutta e infinita, in assoluto il Bene. Ancora uomini e donne intellettuali dell'Occidente si lasciano traviare da un'ombra luttuosa che mortifica la storia umana in una rovina di senso: così, pur amando Simone, la mancano per paura della libertà di selvaggio rigore che sorge dalla lucidità del suo cuore. Penso alle parole che Susan Sontag, pur così acuta, ha scritto nel 1963: «No one who loves life would wish to imitate her dedication to martyrdom nor would wish it for his children nor for anyone else whom he loves».

No, Simone era una che in ogni istante ha saputo godersi la vita: tale era l'intensità del suo essere, tanto era aperta all'amore che la sofferenza sua e del mondo trasfigurava in un orizzonte di aurora.

Dire che è morta d'amore è dire poco, perché ha fatto di sé un vangelo: il passaggio per lei è stato da una vita alla vita, secondo il principio *vita mutatur, non tollitur*. Albert Camus lo sentiva bene e lo diceva, che Simone si fa viva per amore, si fa presente a chi la chiama e la ascolta per amore.

Del resto, è quanto successo a Monica e a me: lei ci rapiva in emozionanti discorsi di ore e ore che sembravano portarci a sentieri senza fine, senza capo né coda. E poi, invece, ecco che all'improvviso eravamo lì, dove lei ci attendeva: non stavamo più parlando di lei, stavamo chiacchierando con lei, alla sua presenza noi stesse più presenti a noi stesse.

Simone viene a noi da un altrove che è qui e ora: quando dico che si fa viva è perché mi fa viva. Come direbbe una medium che sente nel suo vuoto sorgere altro da sé, risuonare una lingua straniera e intima, né una né due.

La sua storia è la Storia: lei aveva ben capito la posta in gioco, perché aveva capito il gioco. Il progetto delle infermiere di prima linea è follia sacra che fa luce sulla natura della guerra: una guerra di religione. Chi crede che Simone non sia discesa col suo paracadute, impigliandosi in una notte di alberi estivi sul fronte, avventurandosi con le sue compagne su rugiate stellari? Sappiamo bene che è successo: in quel momento, concepire quell'idea, cioè osare quelle parole, è stato perfettamente fare ciò che si dice. È l'azione impossibile che si realizza per il solo fatto della sua nuda necessità.

«La gioia è il sentimento della realtà», scrive nei Quaderni. Quella fonte di gioia, quel potere supremo di godere di un nulla, quel soprannaturale che è poi la stessa natura umana: ecco che cosa brilla nei suoi occhi, oltre ogni sventura, oltre ogni miseria. La croce segna e insegna il passaggio.

Allora Simone Weil, Etty Hillesum, Maria Zambrano...

Non chi si piega all'idolatria del terrore, ma chi obbedisce alla legge dell'amore vince la seconda guerra mondiale.

Primavera 2013

RINGRAZIAMENTI

Per la realizzazione de *La clown di Dio* sono obbligata a molte persone e ad altrettante circostanze dalle quali, secondo peculiarità e singolarità proprie, ho ricevuto materia di riflessione e motivi di stimolo.

I riconoscimenti immediati vanno a Mara Paltrinieri per la preziosità dello scritto, riportato in Annessi, *Chi ha vinto la seconda guerra mondiale. Note per la storia dell'amore*, e per le intense e assai piacevoli discussioni su Simone Weil – le devo in particolare l'azzeccata "uscita" che ho usato come titolo; a Chiara Zamboni, per avermi invitato a parlarne con le/gli studenti del corso di laurea specialistica presso la facoltà di filosofia dell'Università di Verona, restituendomi così consapevolezza e lucidità su quanto stavo elaborando, e per avermi sollecitato, con le sue osservazioni, aspetti riguardanti il "possibile lettore"; a Franca Cleis per l'accurata revisione del testo e l'apporto dei suoi consigli di scrittrice.

Finito di stampare
nel 2013
presso Arti Grafiche Bianca & Volta,
Via del Santuario 2, Truccazzano (MI)

